

DLXXV.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 3 LUGLIO 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedi	32997	SALIZZONI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i> 32998
Disegni di legge:		CALABRÒ 32998
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	33009	RESTA, <i>Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio</i> 32999
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	33025	Commissioni permanenti (<i>Annunzio di costituzione</i>) 33009
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	33025	
Disegno di legge (Discussione):		
Approvazione ed esecuzione del protocollo addizionale all'Accordo di Belgrado del 1° marzo 1956 tra l'Italia e la Jugoslavia relativo alla pesca da parte di pescatori italiani nelle acque jugoslave, concluso in Belgrado il 13 dicembre 1956. (2986)	32999	
PRESIDENTE	32999	
MARTINO EDOARDO, <i>Relatore</i>	32999	
FOLCHI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	32999	
Disegni di legge (Seguito della discussione):		
Provvedimenti per il Mezzogiorno (2453): Disposizioni integrative della legge 10 agosto 1950, n. 647, per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale (2454)	32999	
PRESIDENTE	32999	
FALETRA	32999	
ZERBI	33009	
CACCIATORE	33020	
Proposte di legge (Annunzio)	32997	
Proposte di legge (Svolgimento):		
PRESIDENTE	32998	
PENAZZATO	32998	

La seduta comincia alle 10,30.

GIOLITTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri. (*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo 1 deputati Fadda, Faletti e Spadola. (*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CERRETI ed altri.: « Proroga del termine previsto dall'articolo 23 del decreto-legge 11 gennaio 1956, n. 3, sui contrassegni di Stato per l'imbottigliamento obbligatorio del vermouth e degli altri vini aromatizzati convertito nella legge 16 marzo 1956, n. 108 » (3000);

RICCA: « Istituzione della zona industriale di Cremona » (3001).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo 1 proponenti rinunciato allo svolgi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1957

mento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Scalia, Larussa, Penazzato, Negrari, Badaloni Maria, Quintieri, Pagliuca, Troisi, Pintus, Sammartino, Villa, Gitti, Diecidue, Perdonà, Calvi, Vischia, Fanelli, Concetti, Pedini, De Martino Carmine e Facchin:

« Norme di integrazione interpretativa relative alla sistemazione economico-giuridica del personale degli enti locali in possesso delle benemerienze belliche di cui al decreto legislativo 5 febbraio 1948, n. 61, integrato dalla legge 8 marzo 1949, n. 99 ». (2757).

L'onorevole Penazzato, cofirmatario della proposta di legge, ha facoltà di svolgerla.

PENAZZATO. La proposta di legge che con altri colleghi ho avuto l'onore di firmare ha lo scopo di eliminare alcune incertezze interpretative nella concessione delle provvidenze previste dalle leggi in favore dei combattenti e reduci dipendenti dagli enti locali. Alcune difficoltà interpretative hanno limitato finora tale beneficio alla abbreviazione del termine utile per poter partecipare ai concorsi interni. Sembra invece che l'intenzione del legislatore fosse quella di concedere a tutti la possibilità di ottenere l'attribuzione di qualifiche corrispondenti al titolo di studio di cui ciascuno sia in possesso. In particolare per gli avventizi, si è ritenuto di dover interpretare le norme nel senso di subordinare la possibilità di partecipazione ai concorsi interni all'esercizio effettivo delle mansioni del grado corrispondente. Per queste ragioni, per eliminare cioè questi squilibri, abbiamo ritenuto opportuno presentare questa proposta di legge che sottoponiamo all'attenzione della Camera, affinché a quanti, anche in questa categoria, hanno reso così elevati servizi alla patria, e ai loro familiari possono, immediatamente e nella misura più ampia, essere concesse le provvidenze economico-giuridiche appositamente previste dalla legge.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SALIZZONI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Scalia.

(È approvata).

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa del deputato Calabrò:

« Proroga delle provvidenze legislative a favore del teatro » (2949)

L'onorevole Calabrò ha facoltà di svolgerla.

CALABRÒ. Si tratta di una proroga che ho proposto mal volentieri, perchè dal 1946 il teatro italiano va avanti a forza di continue proroghe e ancora si attendono leggi organiche per la sistemazione del settore. Poichè al 30 giugno sono scadute tutte le provvidenze per il teatro, ho ritenuto indispensabile, proporre questa nuova proroga con la speranza che il Parlamento, quanto prima, provveda a dare al settore una legge definitiva.

Come scadenza ultima ho chiesto « fino alla emanazione delle nuove disposizioni e comunque non oltre il 31 dicembre 1958 ». Sicchè, se nella presente legislatura non saremo in grado di affrontare e risolvere il problema, la successiva legislatura avendo a disposizione sei mesi di tempo, penso che potrà provvedere alla emanazione delle nuove norme.

Tra l'altro era indispensabile provvedere a questa proroga, poichè, oltre alla legge n. 898 del 31 luglio 1956, è già scaduto, con il 30 giugno, l'articolo 7 del decreto legge 30 maggio 1947 che disponeva la concessione dei contributi agli enti autonomi lirici ed è pure cessata l'efficacia delle norme che disponevano l'abbuono del 10 per cento dei diritti erariali concesso per la rappresentazione di opere originarie drammatiche di autori italiani sia per la tutela dell'arte lirica italiana, sia per il prestigio degli enti lirici (quali, ad esempio, la Scala di Milano, l'Opera di Roma, l'Accademia di Santa Cecilia, ecc.) e sia a premio del coraggio dimostrato dagli impresari dei teatri di prosa, era doveroso predisporre una proroga.

L'attenzione, del resto, con cui tutta la stampa e le categorie interessate hanno seguito la crisi del teatro lirico italiano, dimostra che era urgente provvedere quanto prima.

Quanto alla misura delle sovvenzioni, ho lasciato quanto predisponessa la vecchia legge proprio per evitare ulteriori remore all'approvazione del provvedimento. In sede di discus-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1957

sione, ogni settore potrà proporre modifiche ed emendare. Non nego che forse sarà conveniente rivedere delle sovvenzioni nel senso di aumentarle. Comunque, al momento opportuno, il Governo farà conoscere il suo pensiero, per quanto sembra che esso sia già orientato nel senso di ridurre la somma da 5 a 3 miliardi, e la Camera deciderà.

Noi speriamo che quanto prima si possa dare tranquillità e stabilità al settore del teatro italiano.

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

RESTA, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Calabrò.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi svolte saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione del disegno di legge: Approvazione ed esecuzione del protocollo addizionale all'Accordo di Belgrado del 1° marzo 1956 tra l'Italia e la Jugoslavia relativo alla pesca da parte di pescatori italiani nelle acque jugoslave, concluso in Belgrado il 13 dicembre 1956. (2986).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Approvazione ed esecuzione del protocollo addizionale all'Accordo di Belgrado del 1° marzo 1956 tra l'Italia e la Jugoslavia relativo alla pesca da parte di pescatori italiani nelle acque jugoslave, concluso in Belgrado il 13 dicembre 1956.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiara chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta ?

MARTINO EDOARDO, *Relatore*. Nulla, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

FOLCHI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo raccomanda alla Camera l'approvazione del provvedimento.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli (identici nei testi del Senato e della Commissione), che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

GIOLITTI, *Segretario*, legge. (*Vedi stampato n. 2986*).

(*La Camera approva tutti gli articoli*).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Seguito della discussione dei disegni di legge: Provvedimenti per il Mezzogiorno (2453); Disposizioni integrative della legge 10 agosto 1950, n. 647, per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale. (2454).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Provvedimenti per il Mezzogiorno, Disposizioni integrative della legge 10 agosto 1950, n. 647, per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale.

È iscritto a parlare l'onorevole Faletta. Ne ha facoltà.

FALETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la prima osservazione che mi viene da fare è che la discussione di questo disegno di legge ha assunto un tono diverso, più formale, più ancorato a posizioni di partito di quanto non avesse invece la discussione avvenuta in Commissione, che fu una discussione più sostanziale e più libera.

Non credo che alcuno, e nemmeno i colleghi della maggioranza, possa essere tacciato di tradimento dei propri ideali o di tradimento del proprio partito se ammette quello che fu già ammesso in Commissione, e cioè che la Cassa per il mezzogiorno non può far tutto, non può aver fatto tutto e né potrà fare tutto quanto vi è da fare nel Mezzogiorno.

L'opera della Cassa per essere efficace, fu detto in Commissione, deve essere inquadrata in un diverso indirizzo di politica economica che affronti strutturalmente il problema del Mezzogiorno, con la coscienza che esso rimane il maggiore problema della vita politica ed economica del paese.

Del resto, questa considerazione viene fuori dalla stessa proposizione del piano

Vanoni, del cui merito non vogliamo qui parlare, anche se dobbiamo rilevare la cura con cui la democrazia cristiana lo tiene in ghiacciaia. Questa cura, questo congelamento del piano Vanoni è, secondo noi, un indizio certo che il problema del Mezzogiorno, contrariamente a quanto avviene nei discorsi e nei comizi, è un problema trascurato e anche avversato da parte della democrazia cristiana. Che si debba parlare di indirizzo diverso della politica generale del Governo, io credo sia confermato dai fatti. È confermato dall'aumento del divario tra nord e sud; è confermato dalle rivendicazioni sulle tariffe elettriche, sul drenaggio del risparmio dal sud al nord, sulla Cassa depositi e prestiti, sui dazi doganali, ecc., tutte vecchie rivendicazioni che continuano a venire a galla in ogni discussione.

E, fra tutte queste denunce, è stata anche prospettata, con accenti di accoramento, e anche di risentimento (particolarmente mi riferisco all'intervento dell'onorevole Perlingieri in Commissione) la questione del soffocante accentramento del potere statale che mortifica gli sforzi e le iniziative locali. Si è posta così nella giusta luce il problema delle autonomie locali e regionali, non come una questione di gretto campanilismo, ma come necessità di trasformare la struttura politico-amministrativa dello Stato, di creare le regioni intese come organismi capaci di rinvigorire le forze e le iniziative locali. L'azione, cioè, di questi enti politico-amministrativi di decentramento del potere dello Stato è considerata una componente essenziale per la soluzione del problema meridionale.

Io credo che, appunto per queste considerazioni, sia necessario esaminare bene i rapporti che corrono fra lo Stato e le regioni, tra gli enti di Stato e le regioni che sono state già costituite. In particolare, mi fermerò ad esaminare l'esperienza della Regione siciliana nei suoi rapporti con la Cassa per il mezzogiorno, l'esperienza di una regione che rispetto alle altre ha più ampi poteri autonomistici ad essa attribuiti dallo Statuto siciliano che, come è noto, fa parte integrante della Costituzione repubblicana.

Che cosa si può dire di questi rapporti fra Stato e regione che si riflettono poi nei rapporti tra Cassa per il mezzogiorno e regione siciliana?

Noi diciamo che si è notato, specie in questi ultimi anni, anzi vorrei dire specie negli ultimi mesi, un accentuarsi dell'indirizzo anti-regionalistico della politica del Governo, cioè i rapporti fra lo Stato e le regioni e, soprat-

tutto i rapporti fra lo Stato e la regione siciliana sono andati via via peggiorando, giacché il Governo ha voluto seguire con mano pesante una politica contraria alle autonomie locali. Io non starò qui a ricordare la famosa circolare del Ministero del tesoro con la quale, per esempio, si escludevano dai benefici delle leggi nazionali le regioni autonome, a meno che le regioni stesse non fossero esplicitamente menzionate nelle leggi in parola, quasi si fosse trattato di territori che non appartenessero più alla nazione. È evidente che con questa circolare ci troviamo di fronte ad un arbitrio e ad una grave irregolarità di carattere amministrativo. Perché? Perché le leggi valgono per tutto il territorio nazionale, a meno che nelle stesse non si limiti esplicitamente l'applicazione, come, per esempio, la legge per la Calabria.

Non desidero approfondire le questioni costituzionali ed amministrative che riguardano questo episodio; voglio però ricordare che, accanto a questo episodio, molti altri ve ne sono che indicano come non vi sia alcun provvedimento importante approvato dalla regione siciliana, sia di natura sociale, come la legge sul collocamento e come la legge sulla piccola proprietà contadina, sia di natura fiscale, come quella relativa alla esenzione dell'imposta fondiaria per gli assegnatari o quella della sospensione dell'imposta di consumo sul vino, che non venga impugnato dal Governo centrale.

Un indice ancora più grave dei rapporti che si vogliono creare fra lo Stato e la regione siciliana è fornito dalla questione dell'Alta corte siciliana, di cui si sono occupate le più alte magistrature dello Stato e di cui oggi è investito il Parlamento.

Prendo occasione da questa discussione per sollecitare dalla Presidenza della Camera la discussione delle proposte di legge Aldisio e Li Causi sull'Alta corte siciliana, discussione che inspiegabilmente si è fermata in seno alla Commissione speciale.

Lo svuotamento e il disconoscimento dello statuto siciliano costituiscono la linea che il Governo centrale ha seguito nei riguardi della regione siciliana e in questa linea anti-autonomistica ha operato anche la Cassa per il mezzogiorno.

Certo, la base di partenza dei rapporti fra la Cassa per il mezzogiorno e la regione siciliana è costituita dal famoso articolo 25 della legge istitutiva della Cassa per il mezzogiorno, articolo che, a nostro parere, non è chiaro e che deve essere chiarito e rivisto.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1957

Di questo articolo mi interessano particolarmente due commi: il primo ed il terzo, che si riferiscono più specificamente alla Sicilia.

Del resto, questi commi furono oggetto di ampio dibattito quando si discusse la legge istitutiva della cassa e ricorderò il pregevole intervento del collega di nostra parte onorevole Pino in difesa dell'autonomia regionale.

Il terzo comma dell'articolo 25 riguarda in particolar modo la quantità delle somme destinate alla Sicilia dalla Cassa per il mezzogiorno. Questo terzo comma recita: « Della spesa per lavori pubblici, compresi nei programmi di cui al primo comma del presente articolo ed eseguiti in Sicilia, si terrà conto ai fini dell'articolo 38 dello Statuto speciale approvato con legge costituzionale il 26 febbraio 1948 ».

Questa impostazione deve essere assolutamente rivista, perché due sono i casi: o questa dizione non significa assolutamente nulla o tende a svuotare di contenuto l'articolo 38, e quindi a violare lo statuto regionale e la Costituzione italiana.

Non credo che qui sia il caso di aprire una discussione sulle ragioni storiche, politiche ed economiche che portarono alla formulazione dell'articolo 38, anche perché pochi mesi addietro, in Commissione finanze e tesoro della Camera se ne parlò a lungo ed approfonditamente.

Bisogna ribadire e sottolineare la portata dell'articolo 38 se vogliamo renderci conto della questione. Detto articolo prevede la erogazione di un contributo annuale di solidarietà destinato ad essere impiegato in lavori pubblici, il cui ammontare deve essere commisurato al minore ammontare dei redditi di lavoro in Sicilia.

Ora con l'articolo 25, ci troviamo di fronte a questa situazione: o il terzo comma del predetto articolo è pura e inutile tautologia, nel senso che gli interventi della Cassa, aumentando i redditi di lavoro, tendono automaticamente a far diminuire il contributo dell'articolo 38, oppure si vuole considerare l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno come sostitutivo dell'articolo 38. Noi riteniamo che gli interventi della cassa debbono essere distinti e aggiuntivi degli altri interventi, di qualsiasi altro intervento, soprattutto degli interventi che sono in relazione con l'articolo 38 dello statuto della regione siciliana, tanto più in quanto se così non fosse, si conoscerebbe un diritto costituzionale della Sicilia, cioè si ripeterebbe, per legge questa volta, la impostazione della circolare del tesoro che ho ricordato, e soprattutto non si tenderebbe

a risolvere il problema della disoccupazione, che in Sicilia è molto grave rispetto alle altre regioni d'Italia.

Purtroppo, gli interventi della Cassa per il mezzogiorno, non soltanto sono stati sostituitivi di altri interventi e dell'articolo 38, ma sono stati inferiori a quelli che essa ha fatto nei confronti delle altre regioni. Dalle cifre che ci ha fornito la relazione dello scorso anno del ministro Campilli, fino al giugno 1956, su un totale di 558 miliardi e 336 milioni spesi dalla Cassa per il mezzogiorno, alla Sicilia erano andati 81 miliardi e 245 milioni, pari al 15 per cento della somma spesa. Ora, se si considera che la popolazione della Sicilia rappresenta il 24 per cento del comprensorio di intervento, si può ben vedere che ad essa dovevano andare 130 miliardi. La Sicilia, quindi, ha ricevuto ben 50 miliardi in meno di quanto le spettasse. Essa può vantare, quindi, un credito di 50 miliardi verso la Cassa per il mezzogiorno.

Credo — al lume di questo indirizzo seguito dal Governo e, soprattutto, dalla Cassa per il mezzogiorno — che, per la Sicilia, si tenda a creare una forma di « separatismo » alla rovescia, che si cerchi cioè di scaricarsi dai malanni siciliani con la scusa che la Sicilia può arrangiarsi da sé in virtù della sua autonomia. È un sistema pericoloso, questo, che ripete gli errori storici del passato, e che tende ad approfondire il solco tra il popolo siciliano e lo Stato, solco che, invece, l'autonomia regionale siciliana deve colmare. Bisogna tener presente che l'autonomia regionale è lo strumento per risolvere i problemi economici, politici e sociali della Sicilia che contribuiscono a formare tanta parte della questione meridionale. Infatti, noi siciliani diciamo che senza la soluzione del problema meridionale, non può esservi soluzione dei problemi siciliani, e viceversa. Se non si riconosce al popolo siciliano il diritto alla sua autonomia, al suo progresso, alla sua ascesa, non si farà mai alcun passo in avanti nella risoluzione del grave problema meridionale. Ora, che il problema siciliano sia ben lungi dall'essere risolto — in quanto l'autonomia è stata osteggiata sia dall'esterno, da parte del Governo centrale e dagli organismi come la Cassa per il mezzogiorno e sia dall'interno da certe forze che hanno fatto capo ad alcuni settori della democrazia cristiana siciliana — è dimostrato da dati attinti a fonti che non possono essere sospette. Il professor La Loggia, noto economista siciliano e padre dell'attuale presidente della regione, calcola che la inoccupazione media

in Italia è del 62,86 per cento, mentre in Sicilia è del 70,56 per cento, con una differenza del 7,70; il che equivale al fatto che in Sicilia le unità inoccupate sono 360.012. La Sicilia è quindi l'ultima regione nella graduatoria della popolazione occupata. Essa ha un tasso di sovrappopolazione inoccupata eguale a quello che ha la Lombardia per la sovrappopolazione occupata. E del resto nelle conclusioni che trasse nel suo pregevole studio il professor Mirabella, studioso non di nostra parte, risulta che il triangolo della depressione economica italiana è fra le province di Caltanissetta, di Enna e di Ragusa. Quindi troviamo una significativa concordanza tra il professor Mirabella ed il professor La Loggia.

Se poi andiamo a guardare attentamente agli interventi che la Cassa per il mezzogiorno ha operato in queste tre provincie, vediamo che essa vi è intervenuta meno che nelle altre. Dai dati che l'onorevole Failla ci ha fornito risulta in particolare che la sua provincia di Ragusa è quella dove l'azione della Cassa è stata più scarsa. Né noi di Caltanissetta ci facciamo frastornare dalle cifre di Gela, perché sappiamo che gli intervenuti a favore di questa città sono dovuti agli interventi operati non so con quanta giustizia distributiva, dall'onorevole Aldisio quando era ministro dei lavori pubblici. Eppure si tratta delle provincie dove la inoccupazione è maggiore e dove, per conseguenza, è più grave il fenomeno della emigrazione, tanto grave da assumere proporzioni senza precedenti. Vi sono dei comuni nella mia provincia in cui fino al 30 per cento della popolazione è emigrata, vi sono dei comuni in cui perfino i matrimoni, emigrando i giovani, sono diminuiti di oltre il 70 per cento.

Ho qui con me, onorevole ministro, un libretto scritto da un pubblicista della mia provincia, l'onorevole Michele Pantaleone, in cui sono descritte le miserie, oltreché il malcostume amministrativo, di un piccolo paese, Villalba, paese dove c'era un noto capo-mafia, don Calò Vizzini, e dove quindi la democrazia cristiana poté liberamente operare. Ebbene, in questo paese, l'emigrazione è così alta che ha raggiunto il 37 per cento della popolazione, ed al sindaco di questo paese scrivono sindaci di altri comuni per invitare i villalbesi a non cercare più di trasferirsi non essendovi ormai più possibilità di lavoro. Il sindaco di Albenga, per esempio, scrive una lettera (che qui non voglio leggere) con la quale invita appunto il sindaco di Villalba a far cessare l'emigrazione verso quella città. Ma ella dovrebbe conoscere,

onorevole Campilli, una circolare che è stata emanata dal Ministero dell'interno e che riguarda la mia provincia, cioè una delle provincie in cui, come ho detto, la Cassa per il mezzogiorno è intervenuta di meno. Circolare che è citata in una lettera del questore al sindaco di Villalba: « Con riferimento a precorsa corrispondenza... si comunica che il Ministero dell'interno, con nota del 26 ottobre ultimo scorso, ha ribadito ancora una volta le proporzioni preoccupanti che va assumendo il fenomeno dell'emigrazione clandestina in Francia, da parte di connazionali provenienti anche e specialmente dalla provincia di Caltanissetta ».

Di fronte a questi fatti, di fronte a queste prese di posizione del ministro dell'interno, il quale ritiene di poter fermare l'emigrazione con una circolare, invece di andare ad esaminare qual è l'essenza economica di questo fenomeno dell'emigrazione clandestina, essenza economica che trae origine soprattutto dalla crisi del settore zolfifero, crisi che è necessario risolvere, noi ci rendiamo pienamente conto di quanto grave sia la situazione in Sicilia e particolarmente in alcune provincie siciliane.

Credo che la tendenza del potere centrale a limitare l'autonomia trovi espressione completa nel primo comma dell'articolo 25 della legge istitutiva della Cassa per il mezzogiorno, il quale dispone: « I programmi particolari riguardanti la Sicilia e la Sardegna saranno predisposti dalle amministrazioni delle regioni di intesa con la Cassa ed in conformità ai programmi ed alle direttive della Cassa ».

Per altro io non so come sia avvenuto in passato questo coordinamento fra Cassa e regione siciliana né so se vi sia stata un'intesa; ma, in base ai dati che ho a mia disposizione, ritengo che questa intesa tra la Cassa e il governo regionale sia mancata e penso che la Cassa abbia disposto ed il governo regionale abbia subito le disposizioni di essa.

Mi consta, ad esempio, che la regione ha proposto alla Cassa alcune opere di bonifica, e che la Cassa ha respinto le proposte con la scusa che non erano stati fatti i lavori preparatori. Ebbene, perché la Cassa non provvede a tali lavori preparatori come ha fatto per altre opere di bonifica?

Ma vi è di più. Quando la regione ha predisposto gli studi preparatori e le proposte, come nel caso della bonifica della valle del San Leonardo e della bonifica della valle del Torto, la Cassa per il mezzogiorno, senza alcuna ragione, o forse per la ragione

di favorire determinati grossi interessi, ha respinto le proposte della regione siciliana.

Non basta. Vi è, onorevole Campilli, un fatto ancora più grave, che è stato denunciato da alcuni funzionari dell'« Irfis », i quali lamentano una continua pressione da parte della Cassa del mezzogiorno, per indurli a concedere i finanziamenti a questa o a quella impresa secondo le direttive della cassa stessa, e non già secondo quelli che possono essere gli orientamenti dell'« Irfis » il quale, trovandosi in Sicilia, ha la possibilità di esaminare meglio quali ditte meritino i finanziamenti. Credo, onorevole Campilli, che questo stato di cose debba cessare.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Questo stato di cose non cesserà, perché le direttive le diamo noi. Voi stessi avete sempre chiesto che vi sia una scelta nel settore industriale, e la scelta la opera il Governo, non le singole amministrazioni.

FALETRA. Su questo punto non saremo mai d'accordo.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. E che vuol fare? È destino che sia così!

FALETRA. Non è affatto destino che sia così. Facendo quest'affermazione, praticamente ella viola lo statuto della regione siciliana.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Non c'entra niente, qui, l'ente regione. C'entra l'istituto autonomo creato con i fondi della Cassa.

FALETRA. Ella fa un'affermazione anticostituzionale. Ella ha la pretesa, in sostanza, di dare gli indirizzi economici agli investimenti della Cassa per il mezzogiorno in Sicilia, quando è proprio la regione che deve stabilire questi indirizzi in forza della propria autonomia.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Ma proprio voi avete chiesto che il Governo dia degli indirizzi.

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Noi abbiamo chiesto che il Governo dia degli indirizzi; ma che per la regione siciliana li debba necessariamente dare il Governo centrale, questo non lo abbiamo mai detto.

FALETRA. Sto parlando proprio per la regione autonoma siciliana, per dimostrare che gli indirizzi che il Governo dà sono contrari agli interessi della Sicilia.

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Se le direttive le deve dare il Governo centrale, perché avete creato un istituto regionale come il « Cis »?

FALETRA. Considerando i dati che io le leggerò, vedrà che ho ragione, onorevole ministro. A nostro avviso questo fatto, che proprio ella oggi ha confermato, si è verificato perché la formulazione dell'articolo 25 della legge istitutiva ingenera almeno confusione ed è una confusione alla quale, lo riconosciamo, si sono prestati gli uomini del governo regionale, gli uomini della democrazia cristiana, gli uomini che hanno governato il popolo siciliano, che sono stati complici e succubi di queste pretese antiautonomistiche che ella stessa ha confermato nella sua interruzione, onorevole Campilli.

La Sicilia è una regione autonoma e lo statuto siciliano fa parte integrante della Costituzione italiana. La Sicilia ha competenza di legislazione primaria su 17 materie, fra cui tutte quelle di cui si occupa la Cassa del mezzogiorno: agricoltura, industria, bonifica e lavori pubblici. Ora, pretendere che la Regione siciliana dia queste direttive d'accordo con la Cassa per il mezzogiorno significa rovesciare la situazione, cioè significa fare dell'antiautonomia. È la Cassa per il mezzogiorno, caso mai, che deve coordinare i propri piani con le direttive della Regione e secondo le linee e le direttive che sono scelte non dal ministro Campilli, non dalla Cassa per il mezzogiorno, ma dall'Assemblea regionale siciliana, che è liberamente eletta dal popolo siciliano.

La linea che fin qui ha seguito la Cassa per il mezzogiorno nei suoi interventi è stata una linea contraria agli interessi del popolo siciliano, delle grandi masse lavoratrici ed anche di larghi strati della borghesia siciliana, di larghi strati di operatori economici che oggi chiedono le stesse cose che chiediamo noi nei confronti della Cassa per il mezzogiorno. La Cassa per il mezzogiorno ha preferito finanziare i grandi complessi industriali a danno della piccola e della media industria.

In Sicilia il 74,6 per cento dei 23 miliardi 747 milioni erogati dall'« Irfis » sono andati a dieci imprese che hanno preso più di 500 milioni ciascuna. Ecco quindi le direttive che ella ha dato, onorevole ministro, che cioè queste somme — in Sicilia, non nelle altre regioni — andassero ai grandi complessi monopolistici. Invece, in Toscana, nelle Marche, nel Lazio, nella Puglia, nessuna grande impresa di là dai 500 milioni è stata finanziata: una sola ne è stata finanziata in Calabria, due negli Abruzzi, nella Campania e nella Basilicata.

Quindi la Sicilia ha avuto un trattamento particolare in questo senso: i finanziamenti

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1957

delle grandi imprese sono solo del 61 per cento nelle altre regioni, mentre in Sicilia sono del 74,6 per cento. Mentre alle piccole imprese è andato un finanziamento medio di 17 milioni per ciascuna, alle dieci grandi imprese, con le sue direttive, è andato un finanziamento medio di 1.770 milioni per ogni impresa.

Le piccole imprese siciliane, tutte insieme, hanno fruito di un terzo di uno solo dei finanziamenti che sono andati alle grosse imprese. Credo bastino queste cifre, onorevole ministro, per dire che la linea che la Cassa per il mezzogiorno ha seguito in Sicilia è stata una linea di finanziamento dei monopoli, per favorire quelle direttrici che i monopoli avevano tracciato nel convegno del C. E. P. E. S. a Palermo, quelle direttrici che l'ingegnere Giustiniani va giustificando nei vari convegni che si tengono a Napoli o nei corsi di studio che va tenendo nell'Italia meridionale.

Queste direttrici di favoreggiamento del grande monopolio hanno trovato nella Cassa lo strumento, il veicolo (comodo veicolo!) per la loro politica. Se andiamo a vedere quali sono queste dieci grandi imprese che hanno fruito di tali finanziamenti, notiamo i più bei nomi dei monopoli italiani: la Montecatini ha fruito di 2 finanziamenti per 4 miliardi e 300 milioni; la Edison ha fruito di 2 finanziamenti per 5 miliardi e 400 milioni; l'Eridania ha fruito di finanziamenti per un miliardo e mezzo; l'Italcementi ha avuto un miliardo e mezzo; la Bomprini - Parodi - Delfino un miliardo e mezzo; la Standard (perfino il cartello petrolifero internazionale ha goduto dei benefici della Cassa per il mezzogiorno!) ha avuto per la raffineria di Augusta un miliardo e mezzo.

E, l'onorevole Campilli, quando da queste cifre passiamo ai risultati che ha avuto questa politica da lei voluta - sull'occupazione operaia, quando passiamo ai risultati che ha avuto questa politica che ha portato in forze i monopoli nella Sicilia, vediamo che i risultati sulla occupazione operaia sono stati esigui. Per l'industrializzazione l'investimento medio per operaio previsto dal piano Vanoni è di 4 milioni; l'investimento medio della Cassa è stato di 6 milioni 200 mila lire; in Sicilia l'investimento medio della Cassa è stato di 10 milioni 200 mila lire.

Se guardiamo al settore chimico della Sicilia, settore che ha assorbito più di un quarto dei finanziamenti, la media è di 13 milioni per addetto, per arrivare poi, onorevole Campilli, a quello scandalo che si chiama *Akragas* di Agrigento, cioè la Montecatini, in

cui sono stati investiti più di 3 miliardi, di cui un miliardo e mezzo della Cassa, e in cui hanno trovato occupazione teoricamente, sulla carta, nei piani, 122 operai (cioè, 28 milioni per operaio occupato), mentre in pratica gli operai che lavorano all'*Akragas* sono 74-80.

E se andiamo a guardare all'ubicazione di queste grandi imprese, troviamo che 7 su 10 sono nel triangolo Catania-Siracusa-Ragusa, due a Palermo, una (l'*Akragas*) ad Agrigento e nessuna nelle altre province.

Nella mia provincia (che raccomando alla sua attenzione, onorevole ministro) i finanziamenti alle industrie sono stati di 221 milioni, con una occupazione complessiva di 128 operai. Ecco che cosa la Cassa per il mezzogiorno ha rappresentato per l'industrializzazione della mia provincia, la quale grandemente si presta alla industrializzazione per la ricchezza del suo sottosuolo, ricco di zolfo, sali potassici e petrolio. Ecco che cosa ha fatto la Cassa per la mia provincia: su 23 miliardi di finanziamenti, 221 milioni investiti, con 128 operai teoricamente occupati! Cioè, in sostanza, la linea della Cassa per il mezzogiorno, della quale ella, onorevole Campilli, ha rivendicato oggi la paternità e l'indizzo, è stata quella di favorire le grandi imprese monopolistiche che hanno occupato pochi operai e che sono dislocate in poche località dell'isola.

Noi vogliamo chiarire la nostra posizione sul problema delle grandi imprese. Noi non siamo contro le grandi imprese, noi siamo contro le grandi imprese monopolistiche. Non vi è necessità che la Cassa per il mezzogiorno finanzi le grandi imprese monopolistiche. Esse hanno enormi possibilità di autofinanziamento. Lo stesso presidente della « Sicindustria » ingegnere La Cavera (lo ricordava l'altro giorno l'onorevole Spallone) ha detto che le grandi imprese sarebbero venute ugualmente in Sicilia, anche senza gli incentivi della Cassa per il mezzogiorno. Potrei citarle, onorevole ministro, degli episodi in cui le grandi imprese non solo sono venute in Sicilia, ma hanno preso dei permessi di ricerca che erano già attribuiti a piccole e medie industrie siciliane.

Quindi, la Cassa ha favorito le grandi imprese monopolistiche e lo ha fatto non solo contro i privati, non solo contro la piccola e media industria privata, ma anche contro gli enti pubblici. E l'episodio più grave (l'ho ricordato in Commissione) è quello del finanziamento di 8 miliardi che la B. I. R. S. dette alla S. G. E. S. invece che all'E. S. E. Per tale finanziamento, l'E. S. E. (ente pubblico regionale) aveva chiesto questi 8 miliardi.

Contemporaneamente il monopolio chiese la stessa somma e la B. I. R. S. accordò il finanziamento alla S. G. E. S. e lo negò all' E. S. E.

L'onorevole Campilli ci ha detto che la B. I. R. S. è libera di finanziare chi vuole. Non siamo assolutamente d'accordo: questa è una grave ammissione che conferma la giustezza della nostra ostilità all'intervento del capitale straniero in Italia. Ma come? La B. I. R. S., una banca straniera, può fare una politica di investimenti contraria a quella che fanno lo Stato italiano e la regione? È mai possibile che si possa tollerare una simile ingerenza, soprattutto quando noi sappiamo che la B. I. R. S. concede i prestiti dietro garanzia dello Stato? E perché il Governo italiano ha dato il suo assenso alla B. I. R. S. di concedere il prestito alla S. G. E. S., venendo così a negare la concessione del finanziamento all'ente pubblico?

Noi denunciavamo questo fatto e lo denunciavamo non come fatto isolato, ma come un fatto che appartiene ad un settore più vasto, al settore cioè della politica che la Cassa per il mezzogiorno ha fatto nei riguardi delle fonti di energia, politica che è stata per i monopoli, per l'alleanza dei monopoli nostrani e stranieri e contro la Sicilia. Vi sono fatti specifici che parlano: anche quando la B. I. R. S. non c'entra la Cassa per il mezzogiorno ha favorito la S. G. E. S. contro l'E. S. E.

Nell'aprile del 1954 l'E. S. E. presentò un piano riguardante la elettrificazione di alcuni consorzi di bonifica della provincia di Catania. Dal 1954 il piano attende di essere approvato. Intanto la Generale elettrica, in attesa che la Cassa per il mezzogiorno approvasse il piano presentato dall'E. S. E., senza alcuna autorizzazione è andata a costruire due elettrodotti che le permettono di sfruttare le utenze pregiate di due comprensori di bonifica già in stato avanzato di trasformazione; cioè questa azione della Cassa per il mezzogiorno, meglio questa inazione certamente non casuale della Cassa ha favorito la Generale elettrica.

Questa è la politica di industrializzazione della Cassa per il mezzogiorno in Sicilia! Questa politica, onorevole Campilli, nonostante la sua affermazione troppo drastica e che richiama sulla sua persona tutta la responsabilità di questa politica, è stata favorita dalle forze locali, dal governo siciliano che, per essere composto da uomini della democrazia cristiana, ha avuto sempre un atteggiamento di complicità, o almeno di complice acquiescenza nei riguardi di questo

indirizzo. In definitiva questa vostra politica ha impedito fino ad oggi la industrializzazione della Sicilia, anche se in Sicilia vi sono le condizioni più favorevoli. Ed è questo indirizzo che bisogna cambiare e, per cambiarlo, onorevole ministro e onorevoli colleghi, occorre tenere presente che non sono sufficienti leggi speciali, incentivi e altre cose del genere.

Alcuni colleghi, in Commissione, parlavano della anominità dei titoli come di un toccasana per attirare capitali in Sicilia. Dal 1947 ad oggi si sono costituiti o convertiti in Sicilia — in base alla legge sulla anominità — solo 220 società, con un afflusso di 42 miliardi di lire. Questa cifra sembra imponente, onorevole Lucifredi, ma corrisponde soltanto a sei miliardi l'anno; e se noi guardiamo le percentuali, esse ci dicono che l'aumento del capitale delle società per azioni nominative e non nominative dal 1947 ad oggi in Sicilia è stato irrisorio: è passato dall'1,6 per cento al 2,8 per cento, cioè non si è nemmeno raddoppiato il capitale azionario.

BERLINGIERI, *Relatore per la maggioranza*. Cinquanta miliardi sono stati investiti in azioni al portatore in Sicilia.

FALETRA. Mi dispiace smentirla, onorevole Perlingieri, ma i dati pubblicati dall'ultimo bollettino del Banco di Sicilia (che è una rivista la quale segue attentamente e con competenza questa branca della vita economica) dicono che al 31 dicembre del 1956 si avevano appena 42 miliardi. Noi diciamo in sostanza che la anominità dei titoli, richiesta da alcuni colleghi, è favorita forse dall'atteggiamento indifferente del Governo, ma nasconde senza dubbio una manovra intesa ad abolire in tutto il paese la anominità dei titoli azionari. Infatti, onorevole Perlingieri, sarebbe assurdo e in certo senso antiguridico volere abolire la nominatività per la Sicilia, per la Sardegna e per il Mezzogiorno e mantenerla solo per il resto del paese.

Non fraintendete: noi siamo — e sarebbe persino superfluo affermarlo — contrari alla non nominatività dei titoli azionari. Sappiamo che questa manovra, che va sotto il nome della battaglia per la non nominatività, nasconde l'attacco frontale sferrato dai grandi azionisti i quali non vogliono pagare le imposte dirette.

Non è quindi un problema di incentivi, onorevoli colleghi, in quanto gli incentivi sotto qualsiasi forma hanno portato in Sicilia dal 1946 ad oggi poco più di 130 miliardi di investimenti; il che significa — per avere un termine di paragone — un investimento di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1957

11 miliardi l'anno, e quindi siamo ben lontani dai 100 miliardi l'anno previsti dal piano Vanoni, per potere parlare di industrializzazione in Sicilia.

BONINO. Il piano Vanoni è di due anni mentre ella fa le medie ragguagliate a dieci anni.

FALETRA. Mi meraviglio di lei, onorevole Bonino, che, per essere un bravo industriale, dovrebbe essere anche bravo in aritmetica! Noi diciamo che in Sicilia si sono investiti 11 miliardi l'anno, mentre il piano Vanoni, fino al 1962, prevede un investimento annuo di 100 miliardi. Da questo punto di vista non vedo cosa vi sia di errato nel ragguaglio.

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Le medie del 1955-56 confermano che siamo al disotto delle medie previste dal piano Vanoni.

FALETRA. In questo momento è in discussione all'Assemblea regionale siciliana la legge sulla industrializzazione, che contiene motivi assai interessanti che potranno fare progredire il processo di industrializzazione dell'isola più di quanto la legge che stiamo discutendo non possa fare per il resto del paese. Questi motivi sono due e noi li tradurremo in emendamenti per questa legge. Il primo è la creazione di un Comitato che controlli e indirizzi i finanziamenti alla industria, individuando i settori di maggiore convenienza ed escludendo dai benefici i maggiori monopoli. Il secondo è la creazione di una società finanziaria pubblica formata in Sicilia con i fondi della regione e con il concorso di vari istituti regionali, capace di accogliere il risparmio per investirlo verso settori dell'industria di base senza di che è impossibile ogni industrializzazione.

Questo sforzo siciliano di individuare le linee maestre del processo di industrializzazione dell'isola non deve essere intralciato dalla linea seguita finora dalla Cassa per il mezzogiorno. Deve essere anzi aiutato, soprattutto con l'intervento dei due grandi enti statali, l'I. R. I. e l'E. N. I., che possono costituire un valido baluardo attorno a cui sviluppare l'industria siciliana contro la potenza dei monopoli nostrani e stranieri.

Noi salutiamo come un fatto altamente positivo, ma anche come un successo della nostra lotta, il recente accordo della Regione con l'E. N. I. Questo accordo dimostra in maniera lampante che quello che avevamo sempre sostenuto e cioè che il cartello petrolifero internazionale, a favore del quale tanti uomini politici della democrazia cri-

stiana si sono battuti (e sono sempre gli stessi uomini politici notoriamente legati ai monopoli, anche se oggi, per convenienza, battono la mano sulle spalle dell'onorevole Mattei e si incontrano con lui a convegno a Gela), rappresenta ancora, come ha rappresentato sempre, una ventosa che sfrutta, corrompe ed asserva la Sicilia ed anche il resto del paese.

Noi vogliamo che l'E. N. I. in Sicilia, in società con la Regione, cerchi e sfrutti il petrolio; vogliamo che l'E. N. I. crei raffinerie, industrie chimiche, verticalizzi lo sfruttamento dei giacimenti di zolfo. Nelle province di Trapani e di Ragusa, a Gela, a Licata, a Vittoria, a Sommatino, a Riassi, a Mazzarino, a Castelvetro, vi sono tutte le condizioni perché sorgano grandi complessi chimici dell'E. N. I.; vi è infatti il petrolio, vi è lo zolfo, vi sono i sali potassici. In quella zona può sorgere dunque un grande complesso chimico industriale attorno a cui far nascere la piccola e media industria di trasformazione. Nella piana di Catania vi è anche il metano: noi vogliamo che l'E. N. I., sfrutti il metano di quella zona così da valorizzare veramente — contrariamente a quanto ha fatto il cartello — le ricchezze del sottosuolo siciliano, d'accordo con la Regione.

Analogamente noi ci batteremo perché venga l'I. R. I. in Sicilia. Eravamo rimasti colpiti dal fatto che il piano quadriennale non prevedeva nessuno stanziamento per la Sicilia. Oggi siamo sbalorditi e protestiamo vibratamente contro la decisione, veramente inaudita, dell'I. R. I. di chiudere l'O. M. M. S. A., l'unica industria dell'I. R. I. esistente nell'isola. La politica dell'I. R. I. è stata fino ad ora, per riconoscimento universale, tale da aggravare il divario fra il nord ed il sud, e ritenevamo e ancora riteniamo che lo sganciamento dalla Confindustria e la creazione del Ministero delle partecipazioni statali fossero la premessa perché una tale politica venisse cambiata. Oggi la questione dell'O. M. M. S. A. di Palermo, onorevole Campilli, è un colpo alle speranze dei siciliani e dei lavoratori di Palermo.

Per l'addietro, l'onorevole Failla ed io incontrammo l'onorevole Fascetti per porgli il problema dell'I. R. I. in Sicilia. L'onorevole Fascetti candidamente ci confessò che non aveva pensato ai problemi siciliani e che del resto mai i governanti della Regione glieli avevano posti. Noi ci troviamo di fronte ad una colpevole negligenza da parte dei Restivo, degli Alessi, dei La Loggia, da parte degli uomini politici siciliani della democrazia cristiana.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1957

Ebbene, noi oggi — facendo nostre le proposte che i parlamentari comunisti della Assemblea regionale siciliana hanno proprio ieri avanzato — chiediamo che l'I. R. I. stanzi in Sicilia almeno i due decimi di tutti gli investimenti previsti nel piano quadriennale; chiediamo che il presidente della regione siciliana venga chiamato a far parte del comitato permanente dei ministri previsto dalla legge che istituisce il Ministero delle partecipazioni statali, noi chiediamo che l'I. R. I. — d'accordo con l'E. N. I. — intervenga per risanare e rammodernare l'O. M. M. S. A., la C. I. S. A. S. l'Aeronautica siculo e le altre industrie metalmeccaniche. Soprattutto chiediamo che l'I. R. I. costituisca con gli organismi finanziari siciliani una società analoga a quella fatta dall'E. N. I. con la Regione per la costruzione di uno stabilimento siderurgico.

Onorevole Campilli, si dice che ella sia l'autore dell'idea di costruire a Taranto uno stabilimento siderurgico. Bene, si costruisca a Taranto, ma se ne costruisca un altro in Sicilia: vi sono tutte le condizioni perchè possa sorgere e svilupparsi una grande industria siderurgica nel meridione attraverso la creazione di molteplici complessi. Lo dimostrano le statistiche della C. E. C. A., lo dimostrano gli obiettivi del piano Vanoni.

Noi oggi produciamo attorno ai 7 milioni di tonnellate d'acciaio...

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Un po' meno.

FALETRA. ... Sei milioni e 900 mila tonnellate, per la precisione; ora, la C. E. C. A. prevede che entro il 1960 la produzione italiana salga a 10 milioni di tonnellate ed il piano Vanoni, entro il 1960, a 12 milioni. Noi possiamo determinare questo incremento di produzione creando nel meridione (a Taranto, ma anche in Sicilia, a Palermo, a Vittoria o a Messina) grandi stabilimenti siderurgici.

In Sicilia vi sono condizioni favorevoli all'impianto dell'industria siderurgica: vi è, ad esempio, il petrolio di Vittoria il quale — come noto — non si presta alla raffinazione è un petrolio che può essere soltanto adoperato per essere bruciato, oppure — a detta dei tecnici e facendo uso degli ultimi ritrovati della scienza — per produrre coke metallurgico, che è materia prima per l'industria dell'acciaio.

La Sicilia ha un altro vantaggio: le sue coste meridionali sono ad un passo dal nord Africa, che fornisce il più ricco materiale ferroso per la siderurgia. E soprattutto la Sicilia è al centro di un grande mercato in sviluppo,

del grande mercato costituito dal bacino del Mediterraneo. Ecco come può avviarsi in concreto una politica mediterranea diversa da quella dello sfruttamento coloniale del nord Africa, come oggisi ripropone attraverso il mercato comune europeo. Oggi si impone una politica di scambi e di aiuti reciproci che non solo prenda dal nord Africa, ma che dia anche alle popolazioni algerine e tunisine, ai popoli arabi, per aiutarli a mettersi sulla via del riscatto nazionale, della emancipazione e del progresso pacifico.

Non bisogna infine dimenticare che una politica di industrializzazione del meridione che trascuri i problemi dell'agricoltura non ha possibilità di successo perchè non crea l'ambiente economico idoneo, non crea il mercato capace di assorbire i prodotti dell'industria.

Il problema dell'agricoltura siciliana, onorevole Campilli, rimane ancora quello della necessità e urgenza di rompere la grande proprietà fondiaria, generalmente assenteista e arretrata.

Quando la democrazia cristiana fa coincidere tutta la sua politica meridionalistica con l'azione della Cassa per il mezzogiorno, da una parte denuncia i limiti di questa sua politica meridionalistica che respinge le riforme di struttura e in particolare respinge la riforma agraria, e dall'altra addossa alla Cassa per il mezzogiorno e all'onorevole Campilli quella responsabilità che la Cassa e l'onorevole Campilli non hanno.

Per la Sicilia, nel settore agricolo la responsabilità è piena e totale della democrazia cristiana, dei governanti della democrazia cristiana e dei governanti della Regione siciliana che finora si sono opposti a una vera e profonda riforma agraria.

Gli interventi della Cassa dimostrano in modo lampante che senza la riforma fondiaria, senza drastiche limitazioni della proprietà terriera, non vi potrà essere trasformazione agraria e non potrà esservi progresso nelle campagne.

In Sicilia, le opere di bonifica finanziate dalla Cassa per il mezzogiorno riguardano in maggioranza opere pubbliche, al contrario di quanto avviene nel continente meridionale: il che significa che i privati hanno trasformato le loro campagne meno che altrove. Ma quando si va a vedere chi ha fatto le trasformazioni in Sicilia, si trova che il 75 per cento dei progetti di miglioramento fondiario approvati per il 50 per cento dell'importo totale riguarda la proprietà al di sotto dei 20 ettari.

Sono i coltivatori diretti che fanno uno sforzo serio per andare avanti, per migliorare la terra, per uscire dalla arretratezza e dalla miseria. Sono i coltivatori diretti che sono poi i più colpiti dalle crisi di settore, i più vessati dal fisco, i più mortificati dalla rendita parassitaria di cui si impadroniscono i grandi proprietari terrieri.

A dimostrazione di questa situazione di disagio fra la piccola conduzione agricola basta il dato in Sicilia che per il 1955 furono fatte 81.171 operazioni di credito di esercizio pari al 25,9 per cento del totale nazionale, per 21.882 milioni pari al 17,1 per cento del totale nazionale. Data la arretratezza in genere dell'agricoltura siciliana, queste cifre ci devono far concludere che la maggioranza delle piccole imprese agricole non ha il capitale sufficiente nemmeno per la normale e arretrata conduzione del terreno.

Contro questi dati stanno quelli che riguardano il credito fondiario, dai quali si vede che la grande proprietà non investe, non migliora, parassitariamente vive di rendita. Nel 1955 il credito fondiario erogò 1.218 milioni, pari solo al 3,1 per cento del totale nazionale.

Da qui l'urgenza della riforma fondiaria come punto di partenza per una giusta politica di progresso nelle campagne e, con la riforma fondiaria, le bonifiche, l'elettrificazione, il trattamento dei prodotti dell'agricoltura.

Oggi, gran parte della mia Sicilia, di quella parte che va dalla provincia di Siracusa alla provincia di Agrigento, della fascia costiera in cui si producono i primaticci (pomidori, carciofi, fagiolini, piselli) è in grave crisi, perché i mercati tradizionali della Germania occidentale e dell'Inghilterra sono stati invasi dai prodotti del nord Africa. Questo avviene perché sul costo dei prodotti siciliani pesa la rendita fondiaria parassitaria e perché in Sicilia non vi sono le attrezzature sufficienti, non vi sono le centrali ortofrutticole né i frigoriferi per trattare questi prodotti della agricoltura in maniera conveniente. Questo fatto deve richiamare fortemente la nostra attenzione sul pericolo che l'avventura del mercato comune europeo ci può far correre, particolarmente per il settore agricolo della nostra economia, particolarmente per l'agricoltura siciliana, ancora impacciata come è da residui feudali e ancora così lontana dall'industrializzazione.

Per conto nostro, rimangono valide e provate dalla esperienza di questi anni le nostre critiche alla Cassa per il mezzogiorno, per cui la sua azione non sarà efficace se non si

inquadrerà in una diversa politica economica nazionale che consideri il problema meridionale come il primo problema del paese.

Una politica meridionalistica che voglia essere efficiente deve affrontare con forza i problemi di struttura, la riforma agraria, la lotta contro i monopoli, l'istituzione e il potenziamento delle autonomie locali e in primo luogo l'istituzione delle regioni.

Intervenendo nel processo di industrializzazione, la Cassa dovrà coordinare, secondo un piano organico, le proprie iniziative con quelle degli altri enti di Stato in modo da compiere un'azione di rottura e di propulsione nella zona ove le forze locali non riescono da sole a sollevarsi e in modo da indirizzare il processo di industrializzazione verso settori economicamente convenienti, tenendo conto della necessità di assicurare un maggior impiego di manodopera.

La Cassa ha bisogno di maggiori fondi a disposizione, particolarmente per un massiccio, decisivo intervento nel campo delle bonifiche. Ma soprattutto la Cassa ha bisogno di un piano organico di intervento, onorevole Campilli, in cui le regioni facciano sentire la loro voce, i loro bisogni e concorrano alla sua elaborazione.

Entro queste linee la politica della Cassa per il mezzogiorno non potrà sovrapporsi o interferire o contrapporsi, come è avvenuto finora, alla azione che la Regione siciliana si appresta a svolgere.

In Sicilia è stato predisposto un piano quinquennale: esso è il frutto delle richieste e delle lotte del popolo siciliano, della parte più avanzata di esso. Non è nostro compito discuterlo, non è compito di questa Assemblea e non è compito di questo momento: è compito dell'Assemblea regionale siciliana che lo discuterà, lo emenderà per renderlo più aderente alle necessità di sviluppo e di progresso del popolo siciliano.

Questo piano rappresenta l'unico tentativo serio di tradurre in pratica lo schema Vanoni, ed ha il vantaggio di prevedere un deciso intervento della Regione nell'orientamento degli investimenti, intervento che non può cozzare o non può certamente piegarsi agli indirizzi che si vorrebbero dare dalla Cassa per il mezzogiorno.

L'attuazione del piano deve essere agevolata non solo concedendo i finanziamenti previsti dall'articolo 38 dando quanto spetta alla Sicilia, secondo il numero dei suoi abitanti, dei fondi della Cassa per il mezzogiorno; ma soprattutto deve essere agevolata da una politica che potenzi l'autono-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1957

mia regionale, che affronti il problema meridionale, che attui nel paese i presupposti di democrazia e di progresso sanciti dalla Costituzione. L'attuazione del piano deve essere agevolata da un fatto fondamentale, che il Governo centrale rispetti lo statuto della regione siciliana. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

Costituzione delle Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane, le Commissioni permanenti per l'anno finanziario 1957-58 hanno proceduto alla propria costituzione che è risultata la seguente:

I Commissione (Interni): Presidente, Marazza; Vicepresidenti, Tozzi Condivi e Pertini, Segretari, Sampietro Umberto e Tarozzi;

II Commissione (Esteri): Presidente, Bettiol Giuseppe; Vicepresidenti, Pacciardi e Togliatti; Segretari, Vedovato e Vecchietti;

III Commissione (Giustizia): Presidente, Tosato; Vicepresidenti, Riccio Stefano e Capalozza; Segretari, Caccuri e Berlinguer;

IV Commissione (Finanze e tesoro): Presidente, Ferreri Pietro; Vicepresidenti, Valsecchi e Ghislandi; Segretari, Turnaturi e Assennato;

V Commissione (Difesa): Presidente, Guerrieri Filippo; Vicepresidenti, Corona Giacomo e Tolloy; Segretari, Priore e Beltrame,

VI Commissione (Istruzione): Presidente, Segni; Vicepresidenti, Gotelli Angela e Malagugini; Segretari, Buzzi e Sciorilli Borrelli;

VII Commissione (Lavori pubblici): Presidente, Garlato; Vicepresidenti, Angelucci Nicola e Polano; Segretari, Sanzo e Curti;

VIII Commissione (Trasporti): Presidente, Jervolino Angelo Raffaele; Vicepresidenti, Jacoponi e Troisi; Segretari, Bima e Bensi;

IX Commissione (Agricoltura): Presidente, Germani; Vicepresidenti, Bonomi e Sampietro Giovanni; Segretari, Franzo e Grifone;

X Commissione (Industria): Presidente, Zerbi; Vicepresidenti, Bonino e Faralli; Segretari, Pedini e Invernizzi;

XI Commissione (Lavoro): Presidente, Storchi; Vicepresidenti, Sabatini e Di Vittorio; Segretari, Gitti e Bettoli.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La III Commissione (Giustizia), nella riunione di stamane, in sede

legislativa, ha approvato il seguente provvedimento:

« Modificazioni alle norme del codice penale e del codice penale militare di pace riguardanti i delitti di attentato e vilipendio agli organi costituzionali » (2848) (*Con modificazioni*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cafiero. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Zerbi. Ne ha facoltà.

ZERBI. Signor Presidente, onorevole ministro, il disegno di legge per il cosiddetto rilancio della Cassa per il mezzogiorno corredato di due relazioni, una di maggioranza e l'altra di minoranza, esposto nell'originario testo del Governo ma ora discusso con riferimento all'affiancato testo della Commissione, il quale ha avuto un'assai laboriosa elaborazione in seno alla Commissione stessa e potrebbe avere in aula una serie assai nutrita di emendamenti capaci di mutare anche radicalmente il testo medesimo, abbraccia una materia molto complessa e delicata.

Mi limiterò ad alcuni punti che forse sono fondamentali, ad alcune norme che preoccupano anche parecchi dei miei colleghi.

Nessuno dubita che la nostra Repubblica sia impegnata a rimuovere con la migliore sollecitudine gli ostacoli che rendono difficile lo stabilimento di una eurtmia economica fra le varie parti del nostro paese, che lo Stato debba esplicitare tutti i mezzi intesi ad eliminare gli squilibri fra il reddito medio delle varie parti del paese. Tuttavia, ritengo che, nell'attuale situazione di fatto dell'Italia, la scelta degli strumenti di intervento dello Stato per favorire lo sviluppo economico delle zone depresse, così come la programmazione dei tempi di attuazione dei provvedimenti intesi ad ottenere determinati risultati, sia condizionato dal rispetto di alcuni limiti che, a parere mio, sono limiti di rottura dell'equilibrio economico generale, limiti non valicabili senza il grave rischio di compromettere o il progresso generale del paese o la sua unità economica.

Noi siamo ben consapevoli dell'estrema difficoltà che i dirigenti di un organismo a finalità economico-sociali come la Cassa per il mezzogiorno devono superare per ottenere che i suoi programmi operativi siano elaborati con criteri economico-tecnici anziché

con criteri di prevalente convenienza politica. Ma ciò non ci esime dal vagliare criticamente i programmi e gli incentivi contenuti nel progetto di legge che è oggi sottoposto al nostro esame, ai fini di valutare la loro attitudine a suscitare occasioni di lavoro e, soprattutto, a suscitare occasioni di lavoro continuativo.

Sotto questo profilo, mi permetto di fare alcuni rilievi critici: 1°) il progetto di legge assegna ancora eccessiva importanza agli investimenti pubblici per spese cosiddette d'infrastruttura; 2°) il progetto di legge assegna — a mio avviso — una importanza eccessiva agli investimenti fondiari e in genere agli investimenti agricoli; 3°) il progetto di legge vincola eccessivamente le nostre industrie di Stato nella scelta dei luoghi dove ubicare i propri futuri investimenti.

So di affermare cosa forse poco gradita ammonendo di non illuderci che dotare ogni comune del Mezzogiorno di acquedotto e di fognatura e l'asfaltarne le strade sia la più celere e razionale via per consentire una rapida industrializzazione del sud. E, poiché ho in questo momento... l'*handicap* di essere lombardo, mi sia lecito di ricordare che ancora nel 1952 appena 106 comuni dei 245 che costituivano la provincia di Milano, mancavano di pubblico acquedotto. Ancora oggi il 30 per cento dei comuni di quella provincia manca di una qualsiasi fognatura; il 55 per cento dispone solamente di rudimentali reti di tombature e solo il 15 per cento può dirsi abbia fognature tecnicamente efficienti. Non cito la percentuale della popolazione servita da fognature, perché tale dato è largamente determinato dall'apporto del comune di Milano ovviamente dotato, nel quale vive una metà della popolazione complessiva della provincia.

Questa è la situazione di fatto e ciononostante la provincia di Milano è giustamente citata come la più intensamente industrializzata provincia d'Italia.

Dal 1952 al 1956 il Consorzio provinciale milanese dell'acqua potabile ha costruito 66 nuovi acquedotti e ne ha rifatti *ex novo* 11 che erano molto antiquati, con una spesa totale di 2 miliardi e 635 milioni di lire, gravante per il 60 per cento sui contributi del bilancio provinciale e per il resto sui contributi dei bilanci comunali. Lo stesso consorzio (e questo dico per indicare un dato di fatto in ordine alle ripetute affermazioni sulla situazione di particolare favore dei comuni settentrionali in relazione alla utilizzazione dei benefici dello Stato stabiliti dalle leggi ordi-

narie) lo stesso consorzio — dico — ebbe a chiedere il contributo della legge Tupini 9 agosto 1949 per un piano di 700 milioni di spesa. È stato ammesso al contributo dello Stato per tali 30 milioni di spesa e per un solo acquedotto consorziale. La provincia di Milano (sempre per stare nel tema delle infrastrutture) ha tuttora da risolvere il grossissimo problema dei collettori delle acque reflue della zona più intensamente industrializzata. Penso che molti colleghi abbiano avuto occasione di leggere di acquazzoni che allagano la periferia nord milanese. È un complesso di opere preventivabile fra i 30 e i 40 miliardi di spesa, opere tuttora attese da quella zona la quale, ripeto, costituisce il più intenso epicentro d'industrializzazione del nostro paese.

La situazione dianzi citata eloquentemente dimostra, a nostro modesto parere, come nel comprensorio industrializzato, al quale si guarda come ad un invidiabile traguardo, le cosiddette infrastrutture di pubblici servizi abbiano in larga misura accompagnato e seguito lo sviluppo industriale, traendo dai gettiti fiscali forniti dallo sviluppo medesimo i mezzi per attuare o adeguare alle maturate esigenze moderne installazioni di servizi pubblici o per rifare i servizi antiquati.

Pertanto, mi sia consentito di esprimere l'opinione che l'articolo 6 del testo della Commissione, il quale rovescia a carico della Cassa l'onere della costruzione e del completamento degli acquedotti e delle fognature di pressoché tutti i piccoli e medi comuni meridionali, non costituisce il migliore apporto positivo alla industrializzazione del sud, perché verosimilmente frammenterà in mille piccoli rivoli dei mezzi finanziari che almeno in parte potrebbero validamente concentrarsi su talune ben studiate iniziative immediatamente e direttamente intese a creare otto o dieci nuovi epicentri industriali in talune zone particolarmente indicate per la loro ubicazione e per le potenziali risorse naturali del luogo.

Negativo è anche il giudizio sull'articolo 7 del testo della Commissione col quale si vincola automaticamente la Cassa depositi e prestiti a finanziare le opere per le reti comunali di acquedotti e fognature assunte a carico della Cassa per il mezzogiorno a sensi dell'articolo 6.

Con siffatto automatismo si toglie agli amministratori della Cassa depositi e prestiti la possibilità di una responsabile determinazione; ma poiché il ministro del tesoro non potrà mai rinunciare alla sua tradizionale

funzione di coordinamento dell'attività della Cassa depositi e prestiti con la generale politica finanziaria di Governo, possiamo prevedere che egli, quand'anche non dissenterà sulle opere, ma soltanto sull'obbligo di finanziarle automaticamente con i fondi della Cassa depositi e prestiti, sarà costretto a trasferire la sua opposizione in seno al comitato dei ministri della Cassa per il mezzogiorno e in sede di assunzione delle opere stesse a carico della Cassa.

L'automatico obbligo imposto dall'articolo 7 è fra le disposizioni che più prestano il fianco alla polemica fra centro-nord e mezzogiorno d'Italia. Esso potrebbe suscitare nel centro-nord una sorda avversione agli sportelli dei depositi postali ed una propaganda intesa a convogliare tutto il risparmio popolare di quelle zone alle casse di risparmio e agli altri istituti che finanziano le opere pubbliche locali.

Vedo con apprensione tutto ciò che può alimentare la polemica e la contrapposizione fra le diverse parti del nostro paese.

Altro dissenso mi trattiene dal condividere il pensiero della Commissione in ordine agli investimenti fondiari ed agricoli.

Non illudiamoci che il progresso tecnologico dell'azienda agricola possa in generale condurre ad un maggiore assorbimento di giornate lavorative. Riconosciamo che in molti luoghi l'introduzione delle colture intensive aumenta localmente l'occupazione agricola e soprattutto la continuità dell'occupazione. Ma, nell'insieme, il progresso tecnologico del settore agricolo non può non significare progrediente meccanizzazione e quindi regrediente lavorazione manuale. Analogamente non possiamo ignorare che ogni nuova fabbrica costituirà incentivo ad abbandonare l'occupazione agricola per la lusinghiera e più remunerativa occupazione industriale. Né possiamo illuderci che le cure di qualsiasi Governo, a sollievo della depressione economica della montagna, possano in un Mezzogiorno industrializzato equilibrare tanto armonicamente il tenore di vita delle masse operai e delle masse contadine, dei coltivatori del piano e di quelli della montagna, da evitare larghe trasmissioni dall'agricoltura alla industria, dal monte al piano.

Gli esodi ai quali assistiamo nell'Appennino tosco-emiliano, nelle montagne liguri e piemontesi, e l'abbandono in cui vengono lasciate ottime campagne nel varesotto, nel comasco e nell'alto milanese, ci documentano la forza propulsiva degli squilibri economici e ci segnalano come la ricomposizione di

nuovi equilibri avvenga, là dove avviene, generalmente su ben maggiori dimensioni poderali e su nuovi metodi di conduzione agricola che comportano occupazione più continuativa, ma di minor numero di lavoratori agricoli. Tali prospettive mi fanno piuttosto scettico sulla opportunità di riversare nello investimento agricolo ingenti quote di nuovo capitale. Ma soprattutto mi fanno ritenere assurdo, al fine di contribuire all'accrescimento complessivo dell'occupazione meridionale, la franchigia fiscale che l'articolo 31 del progetto della Commissione vorrebbe accordare ai redditi industriali del centro-nord che volessero investirsi nel Mezzogiorno anche in opere di trasformazione e miglioramento fondiario.

Senonché, a mio modesto parere, uno dei più criticabili punti della legge che ci è sottoposta è l'indirizzo fissato dal comma terzo dell'articolo 2, il quale vorrebbe caricare all'industria di Stato l'obbligo di collocare nel Mezzogiorno almeno il 60 per cento degli investimenti che gli enti e le aziende sottoposti al controllo del Ministero delle partecipazioni statali destineranno alla creazione di nuovi impianti industriali.

Per dovere di chiarezza, diciamo subito che con la nostra critica all'articolo 2 del progetto non intendiamo punto esprimere una qualsiasi avversione al fatto che le aziende di Stato investano — ed investano largamente — nel Mezzogiorno, quando ciò avvenga secondo criteri di obiettiva scelta economica od anche soltanto per scelta di opportunità politico-sociale che non sia in netto contrasto con quanto suggerirebbe l'obbiettivo giudizio di convenienza economica.

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Come non hanno investito nell'anno scorso!

ZERBI. Noi criticiamo solo il fatto che si voglia imporre l'obbligo di una percentuale di investimenti...

AMENDOLA GIORGIO. Questa è una politica di progresso meridionale!

QUARELLO. Non si impongono certe cose. Il mercato chiede e si fa, non chiede e non si fa.

ZERBI. Mi sia consentita una brevissima rassegna critica. La dizione stessa di investimenti degli enti e delle aziende sottoposti alla vigilanza del Ministero delle partecipazioni statali destinati alla creazione di nuovi impianti è dizione chiara solo nelle apparenze, ma gravemente imprecisa, se intesa, come deve logicamente intendersi, in termini eco-

nomico-aziendali. Essa è suscettibile della più vincolante o della più elusiva interpretazione.

Infatti, nella concreta gestione di una moderna impresa industriale non è affatto pacifica la distinzione tra nuovo impianto che aumenti la dimensione o la integrazione della struttura aziendale, e nuovo impianto che semplicemente valga ad assicurare che la struttura tecnico-produttiva dell'azienda stessa non degradi rispetto alle nuove esigenze del mercato di sbocco delle proprie produzioni e rispetto alle migliorate produzioni delle aziende concorrenti.

È molto semplicistico il ritenere che la manutenzione dell'attrezzatura d'impresa possa considerarsi soddisfatta — nella vivace competizione dell'industria moderna — con la diligente sostituzione degli impianti e dei macchinari deperiti con analoghi impianti di nuova fabbricazione.

Il rapido progresso tecnologico che caratterizza l'epoca nostra e la competizione di mercato fa sì che il declassamento economico dei macchinari, degli impianti, dei processi produttivi, ossia quello che gli anglosassoni amano chiamare obsolescenza degli impianti, sia nella generalità delle imprese assai più rapido del deperimento tecnico.

Ciò è tanto pacificamente riconosciuto che perfino la nostra legge fiscale ha ritenuto necessario di ammettere nell'accertamento a bilancio l'ammortamento accelerato di cui all'articolo 12 della legge Vanoni di perequazione tributaria 11 gennaio 1951, n. 25, empirico correttivo dell'ammortamento tecnico inteso ad introdurre nella procedura dell'accertamento a bilancio il concetto di deperimento economico.

Senonché il declassamento economico dell'impresa rispetto alla competizione di mercato non trae origine soltanto dall'obsolescenza degli impianti, ma anche dal superamento di metodi di produzione e dei modi di presentazione del prodotto, dalla inadeguatezza dei metodi di lancio e di vendita. L'automazione dei processi di lavorazione è il più noto ma non l'unico fenomeno innovatore dell'organizzazione dell'impresa moderna, la quale è un sistema economico in perenne divenire per quanto attiene alla sua struttura tecnologica, alla sua organizzazione funzionale, alla sua dimensione, al suo regime finanziario.

L'impresa moderna, e la moderna impresa industriale in particolar modo, è un organismo vivo ed operante, la cui vitalità economica è condizionata dalla sua capacità di tempestivo adattamento non solo agli accadimenti del proprio mercato di sbocco, ma anche alle

prevedibili mutazioni di tale mercato, alle variazioni degli sbocchi accessibili, nonché ai prevedibili orientamenti delle imprese concorrenziali.

Se questo è il concreto mondo economico in cui le imprese vivono, prosperano o degradano, quali saranno i concreti criteri che consentiranno al nostro ministro delle partecipazioni di discriminare con obiettività nuovi impianti che realizzino nuove ed economicamente autonome iniziative industriali dai nuovi impianti indispensabili a che la vecchia impresa mantenga la propria capacità di reddito, la propria validità competitiva nella concorrenza di mercato? Nemmeno il fatto che il nuovo impianto venga allestito in località diverse da quelle in cui già opera l'impresa sarà in ogni caso obiettivo criterio discriminatorio.

Dobbiamo convenire che la dizione dell'articolo 2 lascia larghissimo margine di interpretazione soggettiva e che pertanto una sua concreta applicazione rigoristica può tradursi in un vincolismo gravemente pregiudiziale alla prosperità economica delle numerosissime aziende dell'azionariato statale italiano, mentre una sua interpretazione blanda può svuotare di ogni contenuto pratico il vincolo da noi criticato.

Ma non possiamo esimerci dal domandarci se proprio torni conto di negare all'azienda industriale controllata dallo Stato una propria consapevole scelta dell'ubicazione dei propri nuovi impianti nel luogo giudicato più conveniente all'azienda medesima per costringerla a collocarli forzatamente in una determinata zona.

Sono probabilmente nel vero se ritengo che il vincolo da noi criticato torni di vivo gradimento anche agli avversari delle nostre aziende di Stato.

La legge di rilancio della Cassa pone l'interrogativo del giudizio di sufficienza di una politica di incentivo.

Con diversità di accento sia la relazione di maggioranza, sia quella di minoranza rispondono negativamente, ritenendo ambedue che non basti il solo incentivo a produrre l'industrializzazione del Mezzogiorno con l'intensità e con la sollecitudine adeguate all'urgenza di stabilmente occupare il maggior numero possibile di lavoratori meridionali in nuove industrie meridionali.

Scriva infatti il relatore per la maggioranza onorevole Marotta che « la necessità di creare un ambiente favorevole allo sviluppo economico non si esaurisce con la creazione di infrastrutture. Anche quando tutte le con-

dizioni ambientali siano diventate favorevoli, l'industria non sorge se non si rompe l'equilibrio della depressione. Occorre creare anche la base dello sviluppo, afferma il collega Marotta, occorre vincere l'attrito del primo avviamento ».

Su questo argomento io penso di poter assai sinceramente condividere l'opinione del professor Pasquale Saraceno, che « l'industrializzazione non è un processo da avviare solo dopo che saranno costituite condizioni ambientali comparabili a quelle dei distretti già industrializzati ». I fattori di localizzazione e di addensamento industriale sono molteplici e variamente concomitanti da caso a caso storico, ma penso che sarebbe difficile reperire, fuori dei ristretti comprensori delle cosiddette zone industriali speciali già introdotte dalla legislazione del passato regime, un caso storico di ampia portata territoriale la cui industrializzazione sia stata preceduta da una sistematica predisposizione di infrastrutture.

Nella specie, il problema della sufficienza o meno di una politica di incentivi è reso particolarmente interessante dalle concrete risultanze del primo sessennio di attività della Cassa, nonché dall'assai diversa fecondità degli investimenti pubblici rispetto agli investimenti privati in termini di stabilità di occupazione e di flusso di redditi disponibili anche per ulteriori investimenti.

L'onorevole Marotta ci informa che a tutto marzo 1957 i capitali investiti nel Mezzogiorno attraverso l'erogazione diretta dalla Cassa ed i concomitanti investimenti privati in miglioramenti fondiari totalizzano all'incirca 650 miliardi di lire, con complessivi 122 milioni di giornate lavorative, corrispondenti ad una occupazione media giornaliera di 75 mila unità. Siamo quindi nell'ordine di un investimento di 8 milioni e due terzi *pro capite* per ottenere questa occupazione che, salvo la modesta percentuale di lavoratori che rimarranno perennemente occupati per la manutenzione delle opere fatte, od in conseguenza dei miglioramenti fondiari ed agrari introdotti, non è di sua natura un'occupazione permanente.

Gli investimenti industriali, infatti, procurano un'occupazione virtualmente stabile, mentre quelli in opere pubbliche ed in miglioramento fondiario procura occupazione quasi esclusivamente limitata all'esecuzione dell'opera.

La relazione di maggioranza ci segnala ancora che a tutto il marzo 1957 i tre speciali

istituti meridionali di credito industriale « Isveimer », « Irfis » e C. I. S. avevano finanziato circa 750 iniziative industriali per oltre 85 miliardi di lire. Tali 750 iniziative totalizzerebbero una stabile occupazione di circa 40 mila unità. Se supponiamo che il finanziamento abbia coperto anche solo il 50 per cento degli investimenti fatti, i 170 miliardi che risulterebbero complessivamente investiti, rapportati alle 40 mila unità stabilmente occupate, danno un investimento medio di 4 milioni e un quarto *pro capite*: stabilmente occupato le 750 iniziative industriali avrebbero pertanto assorbito in investimenti iniziali un capitale *pro capite* occupato, pari all'incirca alla metà di quello assorbito dagli investimenti pubblici della Cassa.

So di non raccogliere neppure l'unanime consenso della mia parte politica; so che facilmente verrò colto in contraddizione con idee che continuano ad essermi assai care. Tuttavia sono convinto che l'esperienza raccolta nei primi 6 anni di attività della Cassa in tema di efficacia del metodo incentivo autorizzi oggi a ritenere utile, al fine dell'industrializzazione del Mezzogiorno, che la Cassa medesima più non si rifiuti di assumersi anche l'arduo compito di promuovere direttamente talune iniziative industriali, dando essa medesima l'avvio al sorgere di alcuni nuovi epicentri d'industrializzazione in zone opportunamente scelte per le favorevoli condizioni naturali.

I colleghi dell'opposizione diranno che io ripiego sulle loro tesi: li deluderò tra breve.

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Ma noi non abbiamo chiesto questo: siamo quindi pronti alla delusione.

ZERBI. Sono convinto che ben valga la pena di rinunciare a qualche gruppo di opere di cosiddetta infrastruttura per concentrare una porzione dei fondi accordati alla Cassa su taluni investimenti industriali che — meglio dei miglioramenti agrari e di certe opere pubbliche — si dimostrino capaci di suscitare ad un tempo notevoli incrementi di redditi e continuativa occupazione di maestranze. A tal fine obbedisce l'articolo 2-bis che mi permetto di proporre alla Camera e all'onorevole ministro Campilli. Tale articolo, che sottopongo all'onorevole relatore e alla Commissione per eventuali miglioramenti di forma e di sostanza, è così formulato: «La Cassa per il mezzogiorno è autorizzata a costituire mediante prelievi dalle proprie dotazioni un fondo di rotazione fino all'importo di 170 miliardi di lire, destinate alla creazione di nuove imprese industriali sotto forma di società per azioni ».

« Per la scelta dei settori produttivi nei quali inserire le iniziative industriali da essa direttamente promosse, per l'elaborazione dei piani tecnici operativi e dei preventivi economici di gestione, per l'ubicazione degli stabilimenti, l'esecuzione degli investimenti, l'avvio e la gestione delle nuove imprese, la Cassa potrà operare con propri uffici o con professionisti o compagnie fiduciarie, oppure utilizzare la collaborazione degli enti e società controllati dal Ministero delle partecipazioni statali ».

« La Cassa è autorizzata a cedere, in qualsiasi momento, il capitale azionario delle imprese industriali da essa direttamente promosse, sia accordando opzione sui titoli ai dipendenti dell'impresa che si impegnino, per almeno un quinquennio, a devolvere all'esercizio dell'opzione stessa almeno il 10 per cento delle rispettive remunerazioni mensili, sia immettendoli sul libero mercato, anche a trattativa privata ».

« Le condizioni per la cessione dell'azione saranno determinate dalla Cassa secondo le direttive di massima impartite dal Comitato dei ministri. Il Comitato stesso potrà deliberare la cessione di azioni anche a prezzo inferiore al valore del titolo secondo il capitale netto risultante dell'ultimo bilancio d'esercizio regolarmente approvato ».

« I capitali recuperati attraverso la cessione dei titoli azionari riaffluiranno al fondo di rotazione per analoghi investimenti diretti della Cassa in nuove iniziative industriali da essa promosse ».

Nell'articolo aggiuntivo 2-bis che con la firma di 23 colleghi delle regioni centro-settentrionali d'Italia sottoponiamo all'attenzione della Camera noi chiediamo che la Cassa, per il mezzogiorno sia autorizzata a costituire un proprio fondo di rotazione esclusivamente destinato a promuovere, sotto diretta responsabilità della Cassa medesima, la creazione e l'avviamento di nuove concrete iniziative industriali sotto forma di società per azioni con capitale azionario iniziale sottoscritto anche interamente dalla stessa Cassa.

Dico anche interamente, in quanto l'opportunità di avere fin dall'origine una pluralità di soci potrà essere in ogni caso soddisfatta attraverso alcuni soci di comodo sottoscrittori di una o di alcune azioni ciascuno.

La nostra proposta rompe e supera quello che finora è stato uno dei principi caratterizzatori della gestione della Cassa: quello di non assumere diretta responsabilità di concrete iniziative industriali.

Noi riteniamo che il superamento del principio astensionistico sia oggi una necessità.

Noi riteniamo che l'adozione del diretto intervento propulsore non deprimerà affatto l'efficacia della politica d'incremento che ha finora caratterizzato l'opera della Cassa, politica d'incentivo che dovrà essere continuata, ma che, in linea di constatazione, si è finora dimostrata insufficiente a suscitare nel Mezzogiorno iniziative industriali private e pubbliche in misura adeguata sia agli investimenti pubblici attuati dalla Cassa, sia al ritmo di accelerazione del processo d'industrializzazione che noi tutti auspichiamo.

PERLINGIERI, *Relatore per la maggioranza*. Scusi, questo suo articolo si aggiungerebbe o sostituirebbe l'articolo 2?

ZERBI. Il nostro articolo 2-bis è ovviamente un articolo aggiuntivo al testo della Commissione. Lo proponiamo unitamente ai nostri due emendamenti all'articolo 6 ed a quello soppressivo dell'articolo 10, coi quali intendiamo provvedere ad una congrua decurtazione degli impegni addossati alla Cassa per acquedotti e fognature nei comuni meridionali con popolazione fra 50 e 75 mila abitanti e per restauri e sistemazioni « di cose d'interesse artistico, storico ed archeologico ». Con tali decurtazioni intendiamo risolvere il problema del finanziamento iniziale del fondo di rotazione.

Che l'occupazione industriale suscitata finora col metodo incentivo non sia di entità soddisfacente ce lo fa constatare la relazione Marotta: 750 iniziative industriali, finanziate al 31 marzo 1957 per 85 miliardi dai tre istituti speciali di credito industriale del Mezzogiorno e verosimilmente finanziate per altrettanti miliardi dai rispettivi promotori, totalizzano all'incirca 170 miliardi d'investimenti fissi industriali nei primi sei anni d'attività incentiva e realizzano — come asserisce la relazione di maggioranza — un'occupazione continuativa di circa 40.000 unità.

Non abbiamo alcun dato per valutare l'entità del finanziamento — proprio e di credito — necessario per alimentare l'esercizio delle predette iniziative. Dobbiamo pertanto assumere l'ipotesi che tutto il finanziamento di capitale proprio che valutiamo conferito in concomitanza con quello fornito dagli istituti speciali di credito industriale per il Mezzogiorno concerna realmente ed esclusivamente l'impianto delle aziende. Dobbiamo limitare le nostre argomentazioni al capitale iniziale non d'esercizio ed intendere riferito soltanto ad esso anche l'investimento medio *pro capite*

collocato in occupazione industriale continuativa.

Stando ai dati offerti dalla relazione Marotta, sono dunque occorsi in media oltre 4 milioni di lire d'investimenti iniziali non d'esercizio per allestire un nuovo posto di lavoro e di continuativa occupazione in nuova attività industriale.

Tale onere non può in se stesso essere giudicato eccessivo, specie se rammentiamo che nel computo incidono anche taluni impianti chimici, i quali notoriamente esigono fortissimi investimenti iniziali per ogni unità occupata. Tale onere è inferiore alla metà di quello sostenuto dall'erario per alimentare l'occupazione suscitata dall'attività propria della Cassa nell'attuazione dei propri investimenti pubblici o nel concorso con gli investimenti fondiari privati.

I due dati non hanno contenuto economico omogeneo. Tuttavia la loro comparazione ha pure un significato indicativo; cosicché queste prime risultanze consuntive testimoniano la ragionevolezza della nostra tesi: essere conveniente che almeno una piccola parte del denaro pubblico assegnato alla Cassa venga destinato al tentativo d'incrementare, anche attraverso un diretto intervento programmatico della Cassa, la scarsa iniziativa industriale finora suscitata dalla politica d'incentivi.

Non è facile dire quanti miliardi sia opportuno dirottare, né con quale ritmo giovi dirottarli dall'impiego in reti comunali di acquedotti e di fognature per alimentare una diretta iniziativa industriale della Cassa che rechi un valido contributo alla sollecita industrializzazione del sud. L'intervento dall'esterno per correggere un piano d'investimenti che abbiamo il dovere di supporre sia stato profondamente studiato dai competenti organi della Cassa, è sempre un intervento empirico e facilmente rischia di turbare l'equilibrio interno del piano organico della Cassa.

Senonché, nel caso in oggetto, la nostra speciale Commissione legislativa è già intervenuta con una sua correzione empirica del piano governativo ed ha elevato gli stanziamenti aggiuntivi in favore della Cassa dai 590 miliardi proposti dal Governo e dal Governo ritenuti sufficienti a coprire il fabbisogno finanziario del proprio piano organico, a 760 miliardi. La Commissione ha dunque aumentato di 170 miliardi gli stanziamenti richiesti dal Governo e ha motivato questo atto asserendo — come dice la relazione di maggioranza — che « con l'aumento di stanziamento sarà possibile realizzare un

più efficace intervento nel settore industriale ed integrare adeguatamente i programmi delle opere pubbliche, particolarmente nella parte relativa alla viabilità ordinaria... e mantenere un adeguato ritmo di occupazione operaia, senza del quale si determinerebbe una situazione critica che pregiudicherebbe gravemente una possibilità di sviluppo industriale ».

Noi siamo ben lieti di prendere in parola la Commissione e di proporre, nell'articolo 2-bis, che tutti i 170 miliardi di stanziamento aggiuntivo vengano costituiti in fondo di rotazione per le dirette iniziative industriali della Cassa.

È ovviamente pacifico che le iniziative industriali promosse dalla Cassa abbiano parità di trattamento con tutte le altre iniziative industriali suscitate dagli incentivi della nostra legislazione meridionalista.

Possiamo pertanto ipotizzare che i 170 miliardi investiti dalla Cassa in nuove iniziative industriali possano trovare, grosso modo, altrettanti miliardi di finanziamento speciale a lungo e a medio termine presso l'« Isveimer » l'« Irfis » e il C. I. S. nei circa otto anni in cui riteniamo possa ragionevolmente distribuirsi il primo ciclo di investimenti del nostro fondo di rotazione. Ci si assicurerebbe in tal modo, entro il 1965, un volume di investimenti industriali aggiuntivi dell'ordine di 340 miliardi, i quali, grazie al sollecito recupero dei capitali mediante realizzazione delle azioni, che dovrebbe contraddistinguere la gestione del fondo, potrebbero salire a 400 miliardi ed oltre. Alla stregua del parametro di circa 4 milioni di investimenti iniziali non d'esercizio per ogni nuovo posto di lavoro industriale, parametro largamente valido, fuori dell'ambito della grande industria chimica, elettrica, siderurgica e delle altre industrie cosiddette di base, a forti investimenti iniziali, i 340-400 miliardi di capitali investibili in concrete iniziative industriali promosse dalla Cassa potrebbero assicurare entro il 1965 l'occupazione definitiva a circa 85-100 mila lavoratori, risultato favorevolmente compensativo dei 75 mila occupati nei lavori pubblici della Cassa che nel frattempo si renderebbero liberi.

Certo questa mia proposta e questo mio intervento rischiano di attirarmi grosse ram-pogne da parte di talune vestali dell'iniziativa privata, le quali non mancheranno di scandalizzarsi per questa singolare apertura accordata alla iniziativa industriale pubblica che, secondo un'opinione assai diffusa, sarebbe costituzionalmente incapace di allestire sane

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1957

iniziative industriali e di condurle con sani criteri di economia aziendale.

Chi parla non ha preconcette avversioni. Il nostro emendamento lascia la Cassa arbitra di reperire i tecnici di valore e le tempere industriali dovunque riesca a scovarne.

Il fondo di rotazione che noi proponiamo non vuole allestire una specie di « I. R. I.-Cassa ». Vuole piuttosto consentire la costituzione di un efficiente gruppo di lavoro per investimenti industriali di denaro pubblico e per il rapido realizzo dei capitali azionari rappresentativi di tali investimenti.

Secondo il nostro emendamento, la Cassa può in qualsiasi momento chiamare il risparmio privato a sostituirla nella padronanza delle singole iniziative industriali. Quindi, ovviamente, può associarsi fin dall'inizio la partecipazione del capitale privato e durante il corso stesso delle installazioni affidare totalmente all'iniziativa privata la realizzazione della impresa industriale. Ciò vuol essere una spiccata caratteristica del fondo di rotazione da noi proposto.

Quanto alle vie di reperimento dell'esperienza tecnica ed amministrativa, nessun limite è posto alla Cassa. Essa può attingere dall'industria privata come dalla pubblica, dalla libera professione e dall'università come dal concreto mondo degli affari, dall'interno come dall'estero. Non possiamo ignorare che l'azionariato statale dell'I. R. I. e dell'E. N. I. e delle mille e mille società operative che fanno capo a quegli enti di gestione, dispone di vasti stati maggiori industriali nei quali non mancano ingegni spiccati, uomini di singolare buona fama tecnica, amministratori di fervida inventiva e di polso energico. Non dimentichiamo che i migliori di questi dirigenti hanno al loro attivo esperienze notevoli in aziende del capitalismo privato oppure decenni di valida competizione con quelle aziende. Non dimentichiamo che taluni dei massimi dirigenti di vasti complessi economici privati provengono da imprese dell'azionariato statale, che taluno dei più reputati condottieri della nostra industria dirigente è stato disputato dalle aziende di Stato e dalle aziende private ed alternativamente ha operato nelle une o nelle altre.

Dubitare che la Cassa non avrà modo di reperire le intelligenze industriali necessarie per una sua sana e concreta iniziativa direttamente propulsiva di nuove imprese è fare torto gratuito ed immeritato alle dirigenze industriali del nostro paese.

Il fondo di rotazione è ovviamente caratterizzato dal fine istituzionale di avvicinare

i propri investimenti. L'efficienza del fondo si misurerà, pertanto, dalla rapidità con cui la Cassa saprà recuperare i capitali da essa investiti, per reinvestirli in nuove iniziative industriali. Il rapido ricupero costituirà la più probante dimostrazione che le iniziative promosse dalla Cassa per il mezzogiorno costituiranno aziende vitali. Ne saranno giudici i capitalisti privati, il pubblico dei risparmiatori, gli stessi dipendenti delle singole aziende, se gli uni o gli altri si affretteranno ad acquistarne le azioni. Se invece il fondo non riuscirà a collocare i propri capitali azionari, sarà segno palese che la Cassa avrà fatto dei cattivi investimenti. Con il fondo di rotazione si esaudirebbe in modo razionale, organico, non macchinoso, il voto espresso dall'onorevole relatore per la maggioranza, laddove egli scrive che dobbiamo sin da ora pensare a valerci dell'attività della Cassa anche per l'avvenire. Eccone il modo. Dopo il 1965 la Cassa per il mezzogiorno può essere opportunamente ridotta ad uno snello contatto tecnico di studio per l'attuazione e la vendita di nuove aziende industriali meridionali. Il nostro articolo aggiuntivo indica molteplici vie per un sollecito ricupero del capitale al fondo di rotazione: la cessione di azioni alle maestranze delle stesse aziende; la graduale offerta delle azioni al libero risparmio privato mediante il canale della borsa valori, qualora la Cassa abbia ottenuto l'ammissione dei titoli alla quotazione di borsa; la graduale immissione dei titoli nel mercato delle azioni non quotate in borsa; la cessione del capitale azionario per trattativa privata con capitalisti investitori. Segnalando diverse vie di ricupero dei fondi non intendiamo stabilire una graduatoria di priorità, ma piuttosto assicurare alla Cassa una maggiore libertà per un sollecito ricupero dei propri investimenti.

Tuttavia elencando l'opzione delle maestranze e la vendita per tramite della borsa valori abbiamo inteso rendere omaggio all'articolo 47 della nostra Costituzione, che impegna la nostra Repubblica a favorire l'accesso del risparmio popolare all'investimento nei grandi complessi produttivi del paese. Ciò proponiamo senza alcuna pretesa di avviare un'organica politica di azionariato popolare, problema quest'ultimo troppo complesso per essere affrontato occasionalmente con un comma di articolo aggiuntivo ad una legge integrativa del piano di industrializzazione del mezzogiorno d'Italia.

Per quanto attiene alla vendita di azioni ai dipendenti delle singole imprese, abbiamo rite-

nuto opportuno di condizionare l'obbligo della Cassa ad accordare un'opzione di durata fino a cinque anni al controimpegno degli optanti di vincolare nell'esercizio dell'opzione almeno un dieci per cento delle rispettive remunerazioni mensili. Ciò per un duplice motivo. Anzi tutto, per impedire che un illimitato diritto di opzione trascinasse per troppo lungo tempo il ricupero dei capitali al fondo di rotazione, con evidente pregiudizio delle nuove iniziative che con i fondi sollecitamente recuperati la Cassa medesima potrà promuovere con ulteriore vantaggio generale dell'industrializzazione meridionale. In secondo luogo per collegare il diritto di opzione stesso ad uno specifico incentivo al risparmio, inteso ad accrescere il capitale fresco disponibile per lo sviluppo economico dell'area meridionale. Il minimo del dieci per cento delle remunerazioni ci sembra cosa ragionevole. Infatti, nel quadro di un regime salariale imperniato su salari nominali pari o non sensibilmente inferiori a quelli che contemporaneamente fossero praticati nel nord d'Italia, il 10 per cento in questione dovrebbe verosimilmente essere coperto dal risparmio teoricamente consentito nel sud dalla minore incidenza delle spese di vestiario e di riscaldamento nel costo della vita, rispetto al nord. Il nostro articolo aggiuntivo lascia arbitra la Cassa di operare in qualunque settore produttivo.

Noi confidiamo che la Cassa possa operare sempre le proprie scelte economiche con obiettiva saggezza. Scelte errate motivate da malintese ragioni di prestigio o da vieti orientamenti autarchici o — scusate se adopero questa espressione — da provincialistico mimetismo del settentrione, sarebbero ben presto e amaramente scontati dalla stessa economia meridionale e troverebbero forse immediatamente la propria punizione nelle difficoltà che la Cassa incontrerebbe nel realizzare con la vendita le azioni rappresentative d'investimenti malaccorti o economicamente inopportuni. Ci auguriamo soprattutto che la Cassa sappia inquadrare le proprie scelte economiche nelle prospettive che alla economia del nostro paese verranno aperte sia dall'imminente completamento del mercato comune del carbone e dell'acciaio sia dalla graduale attuazione del Mercato comune europeo.

Tuttavia non so esimermi dal segnalare (con fraterna e patriottica solidarietà, mi si creda) ai nostri colleghi meridionali il timore che essi possano essere indotti a sospingere il fondo di rotazione della Cassa verso le cosiddette industrie di base.

Scrivo il collega Marotta nella sua relazione che le aziende di Stato devono dare al Mezzogiorno soprattutto industrie di base, siderurgiche e meccaniche. Nulla da obiettare sulla industria meccanica, che non è propriamente una industria di base, ma, quanto alla siderurgia, non so trattenermi dal ricordare che oggi non è più concepibile, né tecnicamente né economicamente un impianto siderurgico che non sia a ciclo integrale, che non parta dal minerale e dal carbone. Non posso non sottolineare che la minima dimensione economica per tal genere d'impianti è oggi valutata sul milione di tonnellate all'anno di prodotto, che il minimo investimento iniziale per siffatto impianto è nell'ordine dei 100 miliardi di lire, che in linea di fatto un solo grande impianto siderurgico a ciclo integrale rischierebbe di ingoiare l'intero fondo di rotazione e congelerebbe senza dubbio il processo di rotazione dei capitali in cui, a modesto avviso dei proponenti, sta tutta l'utilità del fondo di rotazione. Si opina dai tecnici del settore siderurgico che un moderno impianto a ciclo continuo esiga dai 30 ai 40 milioni di investimenti iniziali per ogni unità operaia occupata. Investimenti dunque ancora più massicci di quelli, già enormi, richiesti dall'industria chimica di base, a proposito della quale gioverà sapere che gli impianti di Ferrara e quelli siciliani di Porto Empedocle, hanno assorbito l'uno 26 milioni, l'altro 28 milioni d'investimenti iniziali per ogni unità lavorativa stabilmente occupata. E queste cifre dovrebbero essere aumentate se fosse vero il fatto che in realtà l'assorbimento di mano d'opera sarebbe, almeno per l'impianto siciliano, assai minore di quello da noi segnalato.

Non disdegnate pertanto, onorevoli colleghi meridionali, dei moderni ed attrezzatissimi impianti di media industria anche di conserve alimentari (della cui diminuita importanza relativa tanto si compiace la relazione), industrie che con meno d'un paio di milioni d'investimenti per unità lavorativa stabilmente occupata (e parlo con riferimenti assai concreti) possono validamente competere sul mercato interno e potranno competere, se veramente bene attrezzati, anche sul Mercato comune europeo.

Il nostro articolo aggiuntivo — dirottando a costituire il fondo di rotazione i 170 miliardi di stanziamenti aggiuntivi proposti dalla Commissione — esige ovviamente lo stralcio dal testo della Commissione dei compiti aggiuntivi affidati alla Cassa. È un compito

estremamente ingrato che io volentieri affiderei alla Commissione speciale. Se non che pare che il ministro Campilli non acconsenta a dare un suo assenso, nemmeno di massima, all'emendamento da noi proposto, se non precisiamo le « potature » da apportare ai compiti della Cassa per reperire i 170 miliardi.

Onorevoli colleghi, noi vi abbiamo proposto il problema e non vi nascondiamo il nostro estremo imbarazzo in proposito, perché gradiremmo che fossero gli stessi parlamentari del sud (se apprezzano la razionalità del fondo di rotazione da noi proposto) ad indicarci quali gruppi di opere pubbliche possano essere ridotti con minor danno. Ma se proprio si volesse che noi indicassimo qualcosa, questo qualcosa potrebbe essere rappresentato dal ritorno al testo governativo in ordine ai commi secondo e quarto dell'articolo 6, nonché la soppressione dell'articolo 10 del testo della Commissione. In sostanza noi proponiamo di limitare ai comuni sino a 50 mila abitanti — come proposto dal Governo — l'esecuzione a carico della Cassa delle reti primarie degli acquedotti e delle fognature. Propommo inoltre di rinviare a tempi migliori il restauro a carico della Cassa delle cose di interesse artistico, storico o archeologico, in quanto pensiamo che le spese per restauri urgenti debbano gravare sul bilancio della pubblica istruzione o su quello dei lavori pubblici.

In sostanza onorevoli colleghi meridionali, noi vi proponiamo un modesto sacrificio d'attesa in ordine al culto delle glorie passate per trarne un valido contributo all'edificazione della prosperità avvenire; saremo forse degli spregiudicati, ma non crediamo di meritare troppo grossi rimproveri.

Il mio intervento già non breve, potrebbe finire qui, se io potessi esonerarmi dal dovere di sottoporre all'Assemblea le gravi preoccupazioni suscitate in molti colleghi dagli articoli 31 e 32 del testo della Commissione, corrispondenti agli articoli 21 e 22 del testo governativo. Con tali articoli si propone di concedere l'esenzione dall'imposta di ricchezza mobile — categoria B — per i prossimi 5 esercizi, fino alla metà degli utili dichiarati dai contribuenti del centro-nord tassati in base a bilancio, purché tali utili vengano investiti nel territorio della Cassa in impianti industriali oppure in miglioramenti agrari. Ho già detto che dissento soprattutto per l'inclusione dei miglioramenti agrari.

Onorevoli colleghi, noi chiediamo alla lealtà del Governo di dirci se crede o se non

crede alla concreta efficacia di tale esenzione quale ulteriore stimolo al trasferimento di capitali « freschi » dal centro-nord al Mezzogiorno. Se non ci crede, diciamo che è inutile illudere l'opinione pubblica meridionale con un privilegio che in ogni caso suscita irritazione fra i contribuenti settentrionali e alimenta l'avversione di quell'opinione pubblica alla politica meridionalista del Governo.

Se invece il Governo crede nell'efficacia di tale provvedimento, ci sia consentito di esprimere colla massima franchezza le valide motivazioni della nostra avversione a tale franchigia fiscale. Siamo avversi per motivi di ordine sociale, di giustizia distributiva.

Anche se aperto a tutti i contribuenti — come voleva e come forse riproporrà l'onorevole Rubinacci — il privilegio della franchigia fiscale sarà in realtà usufruibile soltanto dai grossi complessi industriali e dai grandi operatori economici. Il piccolo o medio industriale, l'artigiano, l'esercente settentrionale interamente assorbito dalla cura personale della propria azienda, ch'egli conduca senza l'ausilio di un gruppo di collaboratori fra i quali scegliere quelli cui affidare eventuali filiazioni meridionali della propria azienda, non potrà mai programmare una sua espansione aziendale nel sud, non chiederà mai l'esenzione di cui qui si tratta. E se per avventura avesse redditi notevoli e notevoli risparmi conseguenti, il piccolo operatore economico del centro-nord li investirà nei soliti titoli azionari o in qualche iniziativa locale ch'egli possa tener d'occhio direttamente e personalmente.

Dal punto di vista dell'ortodossia fiscale la proposta franchigia dall'imposta di ricchezza mobile approfondisce il vallo che già separa il paese in due diversi tronconi e ogni giorno di più lo separa in due contrapposte zone tributarie.

Mi sia consentito segnalare che la franchigia doganale all'importazione di macchinari nel sud già provoca preoccupanti distorsioni di mercato. (*Interruzione del deputato Quarello*).

PERLINGIERI, *Relatore per la maggioranza*. Ma le dogane devono cadere!

QUARELLO. Gli altri Stati prendono misure doganali per creare le industrie; noi invece, per crearle, togliamo la protezione doganale.

ZERBI. Io penso di essere stato finora obiettivo e avrei l'ambizione di rimanerlo fino al termine del mio intervento. Però mi sia consentito segnalare che la franchigia doganale all'importazione di macchinari nel sud provoca preoccupanti distorsioni di mer-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1957

cato. Noi potremmo citare esempi di qualche industria del nord fabbricatrice di macchine termiche, la quale non riesce più ad esportare nel sud, mentre esporta nel sud la corrispondente industria francese, alla quale l'industria italiana ha ceduto l'utilizzazione dei propri brevetti.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Le esemplificazioni sono molto pericolose, in quanto si potrebbero portare altri esempi che confortano la tesi della legge e dimostrano come quanto ella dice non sia fondato.

ZERBI. Sono d'accordo che il ragionamento per esempi è sempre d'ordine inferiore rispetto al ragionamento per deduzione logica. Però gli esempi sono anche una realtà economica e noi uomini politici abbiamo il dovere di osservare la realtà economica, anche se in un primo momento l'osservazione non può essere altro che il reperimento di esempi, possibilmente significativi, per trarre poi delle deduzioni logiche.

Noi potremmo addurre un altro esempio, quello di imprese settentrionali, che sono evidentemente competitive, perché riescono ad esportare nel mercato degli Stati Uniti, ma non più nel mezzogiorno d'Italia. Questo perché non si tiene probabilmente in debito conto certa politica che particolarmente il mercato francese fa sulla sua esportazione verso le nostre zone meridionali. Taluni imprenditori meridionali, forse anche rappresentanti autorevoli d'importanti categorie produttive, ritengono che talune imprese settentrionali fabbricanti di beni strumentali siano trattenute dall'impiantare propri stabilimenti nel sud perché non ritengono di poter collocare nel mercato meridionale, sgaurito di protezione doganale, le macchine che vi si fabbricassero.

A mio parere, e a parere di molti colleghi, la franchigia che era si propone incide sulla funzione vitalizzatrice del reinvestimento aziendale. Nella moderna dinamica industriale, caratterizzata dal rapido progresso tecnologico e dal rapido deperimento economico degli impianti, la salute economica delle aziende industriali poggia soprattutto sul generoso reinvestimento aziendale del reddito. Se l'impresa non si ammodernizza continuamente, se non si studia di aumentare e di integrare intelligentemente le sue produzioni per meglio ripartire l'incidenza dei costi fissi e delle spese generali, l'impresa deperisce, perde gradualmente la sua capacità competitiva, si declassa, viene dalla concorrenza sospinta ai margini del mercato. In generale dobbiamo riconoscere che qualunque stimolo

inteso a rallentare il reinvestimento aziendale è fattore di deperimento del sistema industriale.

L'esenzione che ci viene proposta, mentre opera come stimolo pungolante alla trasmigrazione dal centro-nord al sud dei capitali freschi provenienti da redditi industriali, opera necessariamente e previamente come freno inibitorio al reinvestimento aziendale nelle zone centro-settentrionali. Essa è di sua natura un incentivo operante in senso avverso all'ulteriore sviluppo del sistema industriale del settentrione, di quel sistema che — sia detto una buona volta — in questi sei anni scorsi ha procurato col suo costante sviluppo assai più posti di lavoro ai sotto occupati o ai disoccupati meridionali venuti in valle padana di quanto non ne abbiano totalizzato i lavori pubblici della Cassa, i miglioramenti fondiari e le 750 nuove industrie censite nel Mezzogiorno. Questa è la realtà, questo è il frutto della unità economica del paese che dobbiamo guardarci bene dal dividere in settori fiscalmente contrapposti.

Si faccia una buona volta un'accurata rilevazione del contributo concreto che l'emigrazione interna dal sud al nord d'Italia va recando alla soluzione del problema meridionale. E taccio dell'altra emigrazione dall'est all'ovest, lungo la stessa Valle padana, e dai monti al piano, senza della quale non potremmo sperare di risolvere con le forze medesime dell'economia settentrionale il pur grave problema delle zone depresse del settentrione.

Crede questa Camera di assumersi la responsabilità di approvare un ulteriore incentivo alla trasmigrazione dei capitali industriali dal nord, dove a molti piccoli e medi imprenditori ogni paio di milioni disponibili per investimenti industriali basta ancora per creare un nuovo posto di lavoro e di stabile occupazione, per pungolarli verso investimenti nel Mezzogiorno, dove il consuntivo di questi sei anni ci ha detto che occorrono in media 4 milioni per occupare stabilmente una nuova unità lavorativa?

E quando per avventura una o due o dieci fabbriche della valle padana potessero motivare, a diritto od a torto, i licenziamenti degli stabilimenti settentrionali col fatto che l'azienda preferisce sviluppare le proprie nuove filiazioni meridionali costituite sotto lo stimolo dell'esenzione fiscale, chi potrà impedire che la contrapposizione tributaria fra nord e sud non diventi anche una questione di vivo interesse sindacale?

L'economia, onorevoli colleghi, come la natura, non fa dei salti. Non è possibile spingere l'accelerazione dell'industrializzazione meridionale oltre certi limiti tollerabili dalle reali possibilità dell'intero nostro sistema economico. Né possiamo dimenticare che qualsiasi esenzione concessa ad un gruppo di contribuenti italiani si traduce immediatamente e ben presto in un maggior aggravio a carico degli altri.

Anche la concentrazione del carico dell'imposizione diretta dei redditi industriali sui contribuenti del centro-nord non può essere aumentata, se non con estrema cautela e ponderazione.

Non dimentichiamo che anche l'industria settentrionale ha davanti a sé la prospettiva di non pochi anni di austerità aziendale: il rapido progresso tecnologico, l'introduzione dei processi di automazione ed il graduale inserimento nella libera competizione del mercato comune europeo esigeranno rapidi ammortamenti, severe limitazioni dei dividendi, generosissimi reinvestimenti aziendali, affinché il sistema dell'industria e dell'agricoltura settentrionale possano senza gravi perturbamenti inserirsi nel nuovo sistema economico europeo.

Non dimentichiamo infine che, dal punto di vista sindacale, lo sforzo del paese a favore del Mezzogiorno ha un limite politicamente invalicabile, nel senso che l'industrializzazione meridionale può essere pungolata ed accelerata con qualsiasi mezzo, salvo che con quelli capaci di provocare, per contraccolpo, un arresto nell'assorbimento di mano d'opera nel complesso sistema produttivo centro-settentrionale, oppure un blocco assoluto (men che meno un regresso) dell'attuale livello dei salari reali delle masse operaie settentrionali. A quel punto il vallo fiscale che differenzia il nord dal sud diventerebbe anche una contrapposizione sindacale.

Noi abbiamo la massima comprensione per l'ansia dei nostri colleghi meridionali di bruciare le tappe nel processo di industrializzazione del meridione; però non possiamo non rammentare, con estremo realismo, che l'Italia settentrionale ha impiegato 80 anni per passare da un'economia prevalentemente agricola a un'economia prevalentemente industriale; ed abbiamo avuto, per decenni e decenni, massicci afflussi in valle padana e in Liguria di iniziative industriali e di capitali tedeschi, svizzeri, francesi, belgi, nel settore tessile, nel meccanico, nel chimico, nei trasporti.

Non dimentichiamo che, per lunghi decenni, iniziative e capitali esteri sono affluiti nel settentrione d'Italia per fruirvi del vantaggio di una manodopera a buon mercato: ma nessuno di noi oggi oserebbe ipotizzare un'industrializzazione del Mezzogiorno che presentasse anche il vantaggio dei bassi salari.

Mi auguro che quanto mi sono permesso di esporre con estrema franchezza possa venire apprezzato come doveroso omaggio di sincerità nei confronti di questa Camera alla quale mi onoro di appartenere. Grazie, signor Presidente. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Marzio. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cacciatore. Ne ha facoltà.

CACCIATORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come è noto, la Cassa per il mezzogiorno fu creata dalla legge 10 agosto 1950 con una dotazione di 1.280 miliardi da impiegare nei 12 anni di vita della Cassa stessa, e cioè dal 1950 al 1962. Alla Cassa furono assegnati i seguenti compiti: sistemazione dei bacini montani e dei relativi corsi d'acqua, bonifiche, irrigazioni e trasformazioni agrarie; viabilità ordinaria non statale, impianti per la valorizzazione dei prodotti agricoli; opere pubbliche di interesse turistico e, infine, opere pubbliche di sistemazione straordinaria di linee ferroviarie a grande traffico.

Da tale elencazione risulta evidente la priorità data al binomio opere pubbliche-agricoltura, a scapito degli investimenti industriali.

Ecco infatti come furono assegnati gli stanziamenti: bonifica e trasformazione fondiaria: 910 miliardi; acquedotti: 150 miliardi; opere stradali: 115 miliardi; opere ferroviarie: 75 miliardi; opere pubbliche di interesse turistico 30 miliardi.

Già da allora noi movemmo le nostre critiche sul principio della pre-industrializzazione, quale fase preminente per costituire la piattaforma di un processo di industrializzazione del Mezzogiorno. Noi cioè lamentammo l'assoluta esclusione di iniziative intese a favorire la creazione immediata di nuove industrie o l'ampliamento e potenziamento di quelle già esistenti.

A tali nostre critiche si rispose che, in base alle più recenti teorie sulle aree depresse, era necessario creare l'ambiente adatto per la industrializzazione.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1957

Quest'ultimo rilievo è stato riconosciuto giusto anche da lei, signor ministro. Infatti, nel suo intervento in Commissione, a chiusura della discussione generale, ella ha testualmente detto: « Specie per quanto riguarda gli interventi pubblici, essi non sono stati pari a quelli che sarebbero occorsi. Secondo le rilevazioni dell'« Istat » si hanno questi risultati. nel 1950 il volume degli investimenti in opere pubbliche nel Mezzogiorno si poteva ragguagliare a circa 100 miliardi, nel 1955 si è raggiunto il livello di 217 miliardi, con un incremento del 160 per cento. Nel nord gli investimenti in opere pubbliche nel 1950 si ragguagliavano a 150 miliardi e sono aumentati a 233 miliardi nel 1955, con un incremento del 63 per cento. Quando però si consideri che l'aumento del 160 per cento nel sud è stato raggiunto con l'intervento straordinario della Cassa, se ne deduce (sono, ripeto, sue parole, signor ministro) che, al netto di questo intervento, l'incremento negli investimenti pubblici è stato più sensibile nel nord che nelle regioni meridionali. Noi, in proposito, aggiungiamo un altro rilievo, e cioè che nelle percentuali di cui innanzi, sono compresi anche gli interventi per i lavori resisi necessari a seguito delle alluvioni in Calabria e in provincia di Salerno, lavori che nulla di nuovo hanno apportato in quelle zone, perché sono serviti, in massima parte, a ricostruire quello che era andato distrutto. E che la disoccupazione non sia diminuita nel Mezzogiorno, e che invece la curva della disoccupazione abbia mantenuto costante la tendenza all'aumento, risulta dai seguenti dati: dalla cifra totale di 762.774 unità iscritte come disoccupati nel 1950 si passa a 797.129 nel 1951, con un aumento di 34 mila e 365 unità, e, con aumenti annuali successivi di 103.182, 59.236, 36.675 e 24.042, si arriva a fine dicembre 1955 ad un totale di 257.490 unità disoccupate raggiungendosi così un numero complessivo di disoccupati nel solo Mezzogiorno di 1.054.619. Tale tendenza è d'altra parte confermata dai dati della occupazione che mostrano aumenti medi annuali delle persone occupate nei 43 settori industriali censiti dal Ministero del lavoro, eccezion fatta per il 1954 in cui si è avuta una diminuzione di 390 unità occupate, di 5 mila unità circa.

Tutto ciò, dicemmo, avrebbe portato molto lontano nel tempo la soluzione del problema del Mezzogiorno e avrebbe richiesto stanziamenti molto più vistosi. In altri termini, noi sostenevamo che a lavori non produttivi in un settore bisognava collateralmente aggiungere lavori produttivi in un altro; altri-

menti non avremmo mai risolto il problema della disoccupazione, che è il problema cardine per risollevare il Mezzogiorno. Non fummo ascoltati allora e non si volle tenere presente il giusto principio della circolarità, per il quale industria e ambiente si condizionano e si influenzano vicendevolmente.

Si è cercato in seguito (magra soddisfazione per noi) di ovviare a tale lacuna con le leggi 22 marzo 1952 e 11 aprile 1953, che portarono alla creazione dei tre istituti per agevolare e promuovere lo sviluppo industriale del Mezzogiorno. Le disponibilità finanziarie furono però ben misere. « Isveimer » 29 miliardi 591 milioni, « Irfis » 22 miliardi 622 milioni, C.I.S. 3 miliardi 909 milioni.

Conseguentemente non si è risolto il grave problema della disoccupazione, ma non è diminuito nemmeno in minima parte il distacco tra nord e sud, anzi esso è aumentato per i maggiori passi innanzi fatti dal nord. Tali risultati si sono avuti sia per l'errata iniziale impostazione della Cassa, sia per i criteri, per lo più ispirati a fini elettoralistici (ai quali io so che ella, onorevole ministro, spesso si è opposto), seguiti circa la scelta dei lavori, nei quali sono stati impiegati fondi della Cassa, sia perché la funzione della Cassa ha finito per essere sostitutiva e non aggiuntiva.

In pratica, a favore del Mezzogiorno, non si è seguita, come contrariamente sostiene nella sua relazione l'onorevole Marotta, una politica organica di ampio respiro che avesse coinvolto in tutti i settori l'attività governativa, in quanto la politica seguita si è esaurita in massima parte attraverso gli interventi della Cassa.

Infatti, dal 1950 al dicembre 1955, l'occupazione operaia è aumentata complessivamente nel sud e nelle isole di 19.656 unità. In contrapposizione con la cifra di aumento della disoccupazione — 257.490 — questo dato sull'aumento totale dell'occupazione sta ad indicare che la massa degli operai dell'agricoltura e quella dei giovani non hanno trovato nelle provvidenze e negli incentivi della Cassa la soddisfazione alla loro domanda di lavoro e che anzi la situazione è andata maggiormente aggravandosi.

L'onorevole Marotta, nella sua relazione, riconosce esatto il nostro rilievo, ma dà una spiegazione che non solo non convince, ma fa disperare nella comprensione da parte della maggioranza governativa di un problema così vitale per la rinascita del Mezzogiorno. L'onorevole Marotta così si esprime: « Mentre riconosco l'entità preoccupante della disoccupazione meridionale, non posso però

ammettere che essa si sia effettivamente accresciuta. Le cifre statistiche sono aumentate in base ad una ben nota legge economica sperimentata in ogni zona di sviluppo, per cui l'offerta di nuovo lavoro determina sempre nuove e più rilevanti domande di lavoro». No, onorevole Marotta, in pratica non si è verificato quanto ella dice, perché i 257.490 disoccupati in più non sono altro che le nuove leve di ben 5 anni che reclamano il loro diritto alla vita.

In quanto ai consumi, la mia affermazione — e cioè di un maggior distacco che si è verificato tra il nord e il sud — trova conferma proprio nelle notizie che ci fornisce in proposito la Cassa.

Carni macellate: nel centro-nord nel 1950 migliaia di quintali 4.842, nel 1955 6 mila, con un aumento di 1.158 migliaia di quintali; nel Mezzogiorno nel 1950 1.947 migliaia di quintali, nel 1955 2.950, con un aumento quindi di appena 403 migliaia di quintali, di fronte ad un precedente consumo già così basso (lieve miglioramento che è anche spiegabile con l'aumento della popolazione in 5 anni). Tabacchi: centro-nord nel 1950 miliardi 184 ed 873 milioni, nel 1955 miliardi 263 e 292 milioni, con un aumento di 78 miliardi e 419 milioni; nel Mezzogiorno nel 1950 miliardi 70 e 77 milioni, nel 1955 102 miliardi e 932 milioni, con un aumento di 32 miliardi e 855 milioni, pari cioè alla metà di quello verificatosi nel centro nord. Energia elettrica per illuminazione. nel centro-nord nel 1950 consumo medio 1.385 chilowattora, nel 1955 2.073, con un aumento di 688, nel Mezzogiorno nel 1950 357 e nel 1955 549, con un aumento di 192, che rappresenta meno di un terzo dell'aumento verificatosi nel centro-nord. Trattorie: nel centro-nord nel 1950 49 mila 489, nel 1955 123 mila 484, con un aumento di 73.995; nel Mezzogiorno 7.452 nel 1950, 23.913 nel 1955, con un aumento di 16.461, dovuto però alla riforma stralcio e che comunque non diminuisce il distacco tra il nord ed il sud. E così potrei continuare per tutte le altre voci.

Nè il problema della industrializzazione si poteva risolvere con gli striminziti mezzi messi a disposizione per il finanziamento da parte dei tre istituti. Essi possono riassumersi nel termine di 50 miliardi a tutto il dicembre 1955, con una occupazione di 30 mila unità lavorative, già calcolate ai fini dei dati dell'occupazione. Ora, se ci soffermiamo solo per un istante sull'importanza degli investimenti ai fini della maggiore occupazione, dobbiamo dolorosamente constatare che si è voluto af-

fossare il piano Vanoni facendo cadere su di esso il più completo silenzio, tranne il famoso rilascio di cui ebbe a parlare una volta il ministero Segni, attribuendo in cambio poteri taumaturgici alla Cassa. Le realtà è che, mentre il piano Vanoni prevedeva per il sud in un decennio un obiettivo di un milione di nuovi posti di lavoro e quindi un investimento di circa 1000 miliardi all'anno, in due anni, nel Mezzogiorno, abbiamo avuto finanziamenti ai fini della industrializzazione di appena 20 miliardi all'anno, con le conseguenze innanzi illustrate.

Ora, con le nuove disposizioni legislative al nostro esame, da parte del Governo si afferma che si dovrebbe iniziare il secondo ciclo per il risollevarlo dell'economia meridionale, passando alla fase della industrializzazione. Noi, però, dopo un esame obiettivo, affermiamo con immensa amarezza che si vuole continuare a burlare il Mezzogiorno. Infatti un maggior stanziamento di 760 miliardi non risolve il problema, specialmente quando si tiene presente che di detta somma buona parte deve servire a coprire la maggiore spesa per opere già programmate. Ella, signor ministro, ha già tracciato un piano circa l'impiego di questo maggior stanziamento, e nella sua relazione così lo precisa. 30 miliardi per coprire la maggiore spesa per l'esecuzione del programma di opere montane; 50 miliardi per fronteggiare i maggiori oneri per l'esecuzione di opere irrigue già programmate e per l'estensione delle superfici da irrigare; 80 miliardi per rendere possibili ulteriori interventi della Cassa per i miglioramenti fondiari; 110 miliardi per realizzare integralmente il piano acquedottistico; 60 miliardi quale quota di acollo da parte della Cassa per gli oneri spettanti ai comuni al disotto dei 10 mila abitanti. Per tutte le provvidenze riguardanti lo sviluppo industriale si prevedono soltanto 150 miliardi. Tutto questo dimostra che si vuole seguire la vecchia strada la quale, come si è visto, lascia insoluto il problema della disoccupazione. I lavori ai quali sono diretti gli stanziamenti dianzi specificati sono lavori fine a se stessi e che, se migliorano l'ambiente, non sono produttivi di altro lavoro, non creano, cioè, fonte permanente di occupazione. Cessati detti lavori, più drammatica si presenta la disoccupazione e misero ritorna il potere di acquisto delle popolazioni meridionali.

Con ciò noi non vogliamo sostenere che detti lavori e trasformazioni non si debbano fare, ma essi dovevano e devono essere di competenza dei rispettivi ministeri. Pratica-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1957

mente si ripete l'errore di assegnare alla Cassa una funzione sostitutiva e non aggiuntiva.

Né vale il previsto coordinamento, perché, avendo già la Cassa predisposto il suo programma, è chiaro che gli altri ministeri si guarderanno bene dall'intervenire nello stesso campo. Sarebbe, per esempio, dovere dei competenti ministeri intervenire, con una disposizione speciale, per integrare i bilanci dei numerosissimi comuni piccoli dell'Italia meridionale. È inutile fare una colpa al Mezzogiorno di non aver sfruttato la legge 589. Bisogna vivere nel Mezzogiorno per conoscere quali sono le condizioni di estrema miseria dei piccoli ed anche medi comuni. Nella mia provincia quest'anno sono rimasti inutilizzati circa cinquanta cantieri-scuola, proprio perché i comuni non hanno avuto i fondi disponibili per l'acquisto dei materiali.

Non concepisco, per esempio, perché debba essere la Cassa a costruire autostrade, ad intervenire per ampliamento di stazioni termali o per opere turistiche. Non credo che ciò serva a creare l'ambiente per l'industrializzazione, specie se non vi siano altre fonti di finanziamento, particolarmente per il turismo che trae miliardi da una tassa che colpisce indiscriminatamente anche sperduti paesi del Mezzogiorno che dal turismo, né indirettamente, né direttamente, traggono profitto.

Nè crediamo che a risolvere il problema valga l'incentivo circa l'esenzione dall'imposta di ricchezza mobile fino al 50 per cento dei profitti, perché è chiaro che i singoli non andranno a gettarsi spontaneamente nelle braccia del fisco, non essendo stata ancora creata quella fiducia tra fisco e contribuente di cui parlava l'onorevole Vanoni, e che le grandi società non creeranno delle filiali nel sud, quando già esse sanno che il Mezzogiorno è il loro naturale mercato, e che, allo stato attuale, non vi è paura di concorrenza, e quando non ancora conoscono quali saranno le conseguenze, nel campo industriale italiano, della istituzione del mercato comune europeo.

L'unica speranza noi l'abbiamo nella disposizione che prevede l'impiego nel Mezzogiorno di una quota non inferiore al 60 per cento degli investimenti che verranno effettuati dalle aziende di Stato, speranza che è però legata al più o meno vasto programma che per l'avvenire si vorrà attuare.

Da quanto precede, risulta evidente che non ci troviamo di fronte ad un organico e vasto programma di sviluppo che possa la-

sciar sperare, anche attraverso un decennio, l'inizio della unificazione effettiva delle « due Italie ».

Per aversi questa saldatura, occorrono quei provvedimenti che noi da tempo invochiamo: riforma agraria completa, riforma dei patti agrari, ente regione, democratizzazione dei vari enti, rispetto assoluto delle libertà democratiche, fine di tutte le discriminazioni. Per il Mezzogiorno si tratta innanzi tutto di un problema di libertà, e cioè di smantellare sistemi e metodi feudali che sono esistiti prima del fascismo, durante il fascismo e che esistono oggi.

Al Mezzogiorno, a distanza di circa un secolo, non ancora si è reso quell'atto di giustizia che è doveroso compiere una buona volta. Vale qui ricordare quanto sulla questione meridionale ha scritto un nostro compianto compagno: « Nel 1860 l'unificazione del paese arrestò lo sviluppo dell'economia meridionale.

È chiaro che nessuno pensa di deprecare l'unificazione. Dobbiamo però essere ben consapevoli che dal 1860 in poi l'economia del Mezzogiorno ha subito un processo involutivo. E dobbiamo domandarci e spiegarci come sia potuto accadere che, mentre l'Italia andava unificandosi per le lotte del Risorgimento, alle quali le masse popolari avevano contribuito eroicamente, il Mezzogiorno veniva così duramente sacrificato.

Il primo colpo all'economia meridionale infatti fu dato con l'estensione automatica del sistema fiscale piemontese.

La politica di casa Savoia era basata soprattutto sugli armamenti e sulle spese militari e gravava pesantemente sul contribuente. Il sistema fiscale piemontese era molto più esoso del sistema fiscale borbonico e fu immediatamente esteso al Mezzogiorno come in tutte le altre province e regioni d'Italia. Era naturale che una volta unificata l'Italia il costo della politica adottata fosse distribuito equamente per tutte le regioni; ma è evidente che l'estensione del sistema fiscale piemontese alle province meridionali turbò la loro economia, rastrellò molti risparmi e molte somme liquide si riversarono nelle casse dello Stato. Se questo Stato unitario avesse impiegato tali somme per dare impulso alle attività produttive del Mezzogiorno, potremmo anche non considerare negativa l'estensione del sistema fiscale piemontese alle regioni meridionali, ma purtroppo si verificò il contrario. Lo Stato unitario assorbì il risparmio meridionale, ma non lo utilizzò nel Mezzogiorno; anzi, poiché

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1957

il Piemonte aveva un debito pubblico maggiore di quello del regno di Napoli, con l'unificazione il debito pubblico piemontese divenne debito pubblico italiano e pesò sulla economia dell'Italia meridionale ».

Oggi, però non solo abbiamo questo debito di giustizia da assolvere, ma dobbiamo seriamente fermarci a pensare se l'economia meridionale non corra un grave rischio anche dalla istituzione del mercato comune europeo e se non sia il caso, proprio attraverso un maggiore stanziamento alla Cassa per il mezzogiorno, diretto però unicamente all'industrializzazione, di parare preventivamente tale rischio.

Riporto qui quanto proprio in questi giorni ha scritto un noto economista italiano, il Saraceno: « Per quanto riguarda l'agricoltura, il primo elemento da rilevare è che, tra i vari paesi della comunità, l'Italia è quello che presenta la più alta percentuale di popolazione attiva addetta all'agricoltura. Poiché questa circostanza si riflette negativamente sulla nostra capacità di concorrenza con gli altri paesi della piccola Europa, un primo urgente problema che si pone è quello di dar luogo ad un processo che modifichi la distribuzione della popolazione attiva tra l'agricoltura e le altre attività.

Questa preoccupazione è, del resto, alla base dello schema decennale italiano il quale prevedeva che, nel corso di un decennio, si sarebbe prodotto un esodo di popolazione dall'agricoltura verso altre attività per circa un milione di unità. E questo dunque un primo punto dal quale risulta con evidenza che il Mercato comune pone obiettivi che tendono a dare un più economico assetto alla nostra agricoltura agendo da due parti: da un lato sollecitare la creazione di nuovi posti di lavoro al di fuori dell'agricoltura, e, dall'altro lato, promuovere il superamento delle forme meno produttive di conduzione, in modo da favorire un assorbimento vasto e sistematico, da parte dell'agricoltura delle tecniche produttive più avanzate ».

Quindi, come si vede, giusta è la nostra critica a tutta la impostazione della Cassa.

Noi, in Commissione, da meridionali e da italiani, abbiamo con passione sostenuto giuste richieste e dei passi innanzi si sono fatti. Durante la discussione degli articoli riproporremo molti degli emendamenti in quella sede ingiustamente respinti. Insisteremo maggiormente su quello che contempla un programma quadriennale di sviluppo industriale nel Mezzogiorno, ispirato alle esigenze dello

sviluppo e del coordinamento degli investimenti industriali nel Mezzogiorno, nonché di una loro distribuzione fra i vari settori e tra le varie regioni; programma, infine, ispirato soprattutto a conseguire i due obiettivi essenziali, e cioè aumento dell'occupazione ed incremento della produzione.

Resta, però, fermo che bisogna smetterla una buona volta col continuare a « buffoniare » il Mezzogiorno (è un termine caro a Filippo Turati, il quale lo pronunciò in questa Camera), sostenendo che il Governo, con la istituzione della Cassa e con le modifiche che oggi sono sottoposte al nostro esame, abbia inteso risolvere il problema del Mezzogiorno. No, onorevoli colleghi, si tratta di ben poca cosa, e chi sostiene il contrario vuol dire che non ama il Mezzogiorno e che soprattutto non conosce i problemi del Mezzogiorno.

Ella, signor ministro, non è tra questi. Io ricordo le parole che ella disse in Commissione. « Questa legge può avere la sua realizzazione se da parte di tutti si radica l'opinione che non è la Cassa a risolvere i problemi del Mezzogiorno, ma deve essere tutta la politica dello Stato a concorrere a questo scopo ».

Per risolvere il problema del Mezzogiorno bisogna, con interventi massicci, sostanzialmente modificare il quadro della disoccupazione, della miseria e del basso reddito delle popolazioni meridionali. Occorre una politica di riforme di struttura riforma della struttura economica e sociale e riforma della struttura politica che della prima è il necessario complemento.

Altrimenti si tratterà di un pizzico di miliardi, che noi accetteremo come un piccolo acconto...

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Tanto pizzico non è!

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Una manciata.

CACCIATORE. Un pizzico di miliardi — dicevo — che noi accetteremo come un piccolo acconto sul debito veramente ingente che il popolo italiano ha verso il Mezzogiorno.

Basta con le speculazioni politiche! Tutti uniti, invece, in un solo sforzo per la vera unificazione d'Italia! Ieri, onorevoli colleghi, si compirono cento anni dall'eroico sacrificio di Carlo Pisacane. Commemorazione più degna noi non potremmo fare, anche se l'Italia ufficiale è assente, se non unendo tutti i nostri sforzi per fare oggi quello che Carlo Pisacane intendeva fare cento anni fa, nel campo eco-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 LUGLIO 1957

nomico e sociale, per il Mezzogiorno. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente provvedimento:

« Conversione in legge del decreto-legge 28 maggio 1957, n. 360, recante norme sugli scrutini degli esami nelle scuole secondarie e

artistiche per l'anno scolastico 1956-57 » (3002).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla VI Commissione permanente (Istruzione), in sede referente.

La seduta termina alle 13,40.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI